



Giovanni Baroni presidente Piccola Industria

Giovanni Baroni (foto) è il nuovo Presidente del comitato Piccola Industria di Confindustria Emilia Romagna per il biennio 2017-19. Succede a Simonetta Monica Talmelli. Baroni, 43 anni, è fondatore e ad dell'azienda X3Energy Spa.



CONFINDUSTRIA EMILIA ROMAGNA L'IMPRENDITORE E' STATO ELETTO PER IL BIENNIO 2017-2019

Il parmigiano Baroni alla guida della Piccola Industria regionale

«Sfida impegnativa, nell'associazione è in atto una profonda trasformazione»

Patrizia Ginepri

Il l'imprenditore parmigiano Giovanni Baroni è il nuovo presidente del Comitato Piccola Industria di Confindustria Emilia-Romagna per il biennio 2017-19. Succede a Simonetta Monica Talmelli, che ha ricoperto l'incarico dal 2013 ad oggi.

Con questo nuovo incarico Baroni entra a far parte del Consiglio di presidenza di Confindustria Emilia-Romagna guidata da Pietro Ferrari.

«E' una sfida impegnativa - commenta a caldo Baroni - oggi è in atto una profonda trasformazione di tutto il sistema di Confindustria, anche in Emilia

Romagna le aggregazioni territoriali hanno cambiato la geografia della nostra associazione. Emilia Centro raggruppa tre territori, altri due Confindustria Romagna. Per questo, anche a livello regionale, il compito complesso è quello di ridefinire gli equilibri dei territori. La strada da intraprendere è sedersi di nuovo attorno a un tavolo ed evitare contrapposizioni. all'orizzonte ci sono molti impegni. A cominciare dall'imminente rinnovo degli organi nazionali. A novembre infatti il presidente nazionale Alberto Baban terminerà il mandato e noi come Emilia Romagna dovremo confrontarci a livello nazionale».

Oggi la piccola industria è chiamata a competere in un mercato globale sempre più agguerrito e il lavoro di squadra è fonamen-

tale. «Nel sistema di Confindustria dobbiamo essere sempre più un compagno di viaggio - spiega Baroni - le imprese devono crescere, piccolo è bello fino a un certo punto. Credo sia importante affiancarci a grandi realtà, è un'apertura mentale che aiuta a migliorare».

Naturalmente è prematuro chiedere al nuovo rappresentante della piccola industria regionale quali sono le priorità sulle quali concentrerà la propria azione. «Innanzitutto cercherò di comprendere - assicura - il mio sarà un vero e proprio tour nelle varie realtà territoriali, da Piacenza alla Romagna, per capire, in prima persona, quali sono le problematiche e le istanze da portare a livello centrale. Non meno importante è creare una bella squadra di persone convin-

te e motivate, per lavorare insieme a sostegno delle imprese. Mi piace sottolineare, in particolare, l'importanza della collaborazione con la Regione in termini di politica industriale e infrastrutture, nonchè per tutta la partita che riguarda la gestione dei fondi europei. Serve tanta energia e impegno e noi ce la metteremo tutta».

In occasione dell'elezione del nuovo presidente, il Comitato Piccola Industria dell'Emilia-Romagna ha espresso il proprio unanime e pieno sostegno alla candidatura dell'imprenditore piemontese Carlo Robiglio alla presidenza nazionale per il biennio 2017-19, ufficializzata proprio in questi giorni. ♦

Giovanni Baroni Fondatore e ad di X3Energy.

Presidente dal 2014 della Piccola Industria dell'Upi

■ Dal 2014 Giovanni Baroni è presidente della Piccola Industria dell'Unione Parmense degli Industriali ed è componente del Consiglio Generale di Confindustria e del Consiglio Centrale di Piccola Industria Confindustria. Il neo presidente della Piccola Industria di Confindustria Emilia Romagna ha 43 anni, è laureato in ingegneria civile all'Università di Parma e fondatore e amministratore delegato dell'azienda X3Energy Spa, società nata nel 2010 e attiva con forniture B2B nel settore energetico, in particolare nella vendita di energia elettrica e gas naturale, nell'efficientamento energetico e nella realizzazione e gestione di impianti stradali per il rifornimento di metano per autoveicoli.



Peso: 28%

Regione, Taruffi: «Potremmo lasciare la maggioranza»

I 35 emendamenti della sinistra per fermare la legge urbanistica

Hanno presentato 35 emendamenti per riscrivere i 74 articoli della legge regionale sull'urbanistica, la cosiddetta taglia-cemento. Ma difficilmente si arriverà ad una intesa con la giunta e il Pd: e all'orizzonte, per quanto riguarda Sinistra italiana, c'è una possibile uscita dalla maggioranza che sostiene il governatore Stefano Bonaccini. «Di fatto abbiamo scritto un'altra legge. Non so dire quale sarà l'esito, per quanto visto finora non credo sarà positivo», anticipa il capogruppo di Sinistra italiana, Igor Taruffi, che ieri ha presentato il pacchetto di emendamenti insieme al collega di partito Yuri Torri, di Silvia Prodi di Mdp e di Piergiovanni Alleva dell'Altra Emilia-Romagna. «Noi non abbiamo vincoli, non

abbiamo nostri esponenti in giunta e a seconda di come finirà questa discussione si porrà il tema dell'assetto della maggioranza uscita dalle elezioni. Così com'è oggi — sottolinea ancora Taruffi — questa legge non la voteremo. Ma lavoreremo fino in fondo, senza lasciare nulla di intentato e traendo poi le conclusioni che sarà necessario trarre».

Sicuramente, se vorrà ascoltare la sinistra in Assemblea legislativa, la maggioranza dovrà stravolgere una legge che parte delle categorie economiche vorrebbero blindare così com'è. «I nostri sono emendamenti organici, è una visione diversa che proviamo a proporre, non il disaccordo più o meno marcato su questo o quell'aspetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





REGIONE MDP, SI E ALTRA EMILIA-ROMAGNA

Sinistra, fronte comune contro la legge urbanistica

OPPOSIZIONI unite contro la cementificazione. Ieri i gruppi regionali di Sinistra Italiana, Mdp e Altra Emilia-Romagna, hanno presentato 35 emendamenti condivisi in merito ai 74 articoli della nuova legge regionale sull'urbanistica, già approvata dalla Giunta e ora in discussione in Assemblea. «I suggerimenti del mondo economico sono bene accetti, ma decidere il punto di equilibrio spetta a chi è stato eletto dai cittadini - ha affermato il capogruppo di Si, Igor Taruffi - per ottenere un minore consumo di suolo, puntare alla riqualificazione dell'esistente e favorire la partecipazione dei Comuni ai processi decisionali».

«**SENZA** programmazione da parte del pubblico, lo sviluppo urbanistico resta ostaggio di accordi fra privati», ha rincarato Piergiorgio Alleva, di Altra Emilia-Romagna, mentre Silvia Prodi, di Mdp, ha parlato del bisogno di «arginare l'arrembaggio all'edilizia da parte dei privati e di impedire che i sindaci si trasformino in imprenditori». Se la legge non sarà emendata, dunque, le sinistre non la voteranno, mentre il M5S si è già sfilato dalla discussione, con la consigliera Giulia Gilbertoni che ha annunciato di non partecipare al voto «su un testo pensato per promuovere il cemento, che andrebbe azzerato».

Lorenzo Pedrini



L'EMENDAMENTO

Il governo propone:

«A Bologna l'Agenzia sul clima»

L'ISTITUZIONE di un'Agenzia nazionale per la meteorologia e la climatologia con sede a Bologna. A chiederlo è il governo su impulso del ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, con un emendamento di modifica al testo dell'accordo tra governo e Centro meteo europeo per la nascita del Centro Clima previsto entro il 2019 al Tecnopolo. In particolare l'agenzia, la cui sede - da decidere l'ubicazione - lavorerebbe ovviamente a stretto contatto col Centro dati di via Stalingrado, si occuperebbe «dello svolgimento delle funzioni e dei compiti conoscitivi - si legge nel testo dell'emendamento -, tecnico-scientifici e di responsabilità operativa, fatte salve le specifiche competenze delle Forza Armate, si istituisce l'Agenzia nazionale 'MeteoItalia'». Che avrebbe compiti di «realizzazione e distribuzione di prodotti e servizi per la previsione, il monitoraggio e la sorveglianza meteorologica e meteo-marina» di «partecipazione a programmi e progetti» e anche, tra le altre cose, «di comunicazione e formazione post-universitaria». Insomma, un ampio spettro di possibilità che si concretizzeranno qualora l'emendamento passasse nelle varie aule di competenza: primo giro nella commissione Esteri del Senato - va a modificare un accordo internazionale - presieduta da Pierferdinando Casini -, poi atterraggio in Aula. Stesso iter poi per la Camera: commissione Esteri e Aula.

OLTRE all'Agenzia 'MeteoItalia', l'emendamento propone anche la creazione di un comitato d'indirizzo composto da tredici esperti del settore, che opererebbe all'interno della presidenza del Consiglio che ne assicurerebbe il funzionamento. Ai membri del comitato non spetteranno compensi né gettoni di presenza.

p. r.

I COMITATI UNITI

«Cari sindaci
quella Bretella
va fermata»

Bretella per Sassuolo, appello ai sindaci

Comitati uniti scrivono per ribadire il «no»: «Così si metteranno solo a rischio i pozzi di Marzaglia»

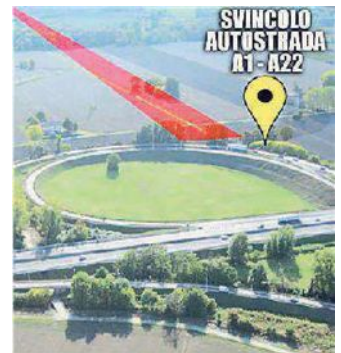
A PAG. 11

Lettera-appello di cittadini e associazioni ambientaliste delle città contrarie al passaggio della futura bretella autostradale Campogalliano - Sassuolo. L'importante nuova infrastruttura lunga 15 chilometri, da realizzarsi in project financing e dal costo di oltre 500 milioni di euro, è stata "battezzata" nello scorso giugno da una visita del ministro Graziano Del Rio. Ma ora una parte della popolazione di Modena, Reggio, Sassuolo, Fiorano, Formigine, Campogalliano e Rubiera - ossia il comitato cittadini di Marzaglia, il comitato salute pubblica di Campogal-

liano, l'associazione LiberAmente di Formigine, il comitato per l'acqua pubblica di Carpi, la Lega difesa ecologica e Italia Nostra Modena - non ci stanno e scrivono ai sindaci, alla società Autobrennero e a Confindustria: «A prescindere dai vari pareri in merito a tale infrastruttura, spiace rilevare come nel corso di questi anni non vi sia mai stato quel serio e approfondito dibattito che la società modenese avrebbe meritato. Così non sono mai state esaminate non solo fattibili proposte alternative come quelle indicate - l'ipotesi della variante Via Emilia lato Nord risale ad uno studio interprovinciale MO-RE del 2006 - ma neppure la più grande criticità in merito all'aggravamento del rischio idrico generato dall'impatto del nuovo sovrastante grande Polo di escavazione 5.1 che arriverà a coprire una

estensione di 438 ettari in zona Marzaglia, incomprensibilmente mai citato nella Valutazione di Impatto Ambientale eseguita nel 2004 dall'Anas che realizzerà la nuova bretella autostradale». Gli ambientalisti che contestano l'utilità di questa manciata di chilometri spiegano che «Per questi motivi abbiamo richiesto una revisione a oggi del progetto dopo ben 13 anni dalla progettazione, almeno in riferimento al maggior rischio sui pozzi acquiferi di Marzaglia destinati ad assumere un ruolo sempre più strategico nell'approvvigionamento dell'intera rete modenese. Già attualmente, infatti, alimentano per oltre il 50% la cittadinanza di Modena e della medio-bassa modenese. E a tutela dal maggior rischio inquinamento alle ricadute inquinanti

causa l'enorme perdita di copertura filtrante dovuta alle escavazioni non possono certo ritenersi sufficienti i richiami alla impermeabilizzazione del suolo lungo il tracciato della Bretella sui campi acquiferi o al potenziamento del sistema di monitoraggio periodico delle acque». Secondo Autobrennero i lavori partiranno nel maggio 2018 (s.l.)



Ipotesi del tratto della galleria del Colombarone lungo la Bretella



Peso: 3-3%,13-23%

Economia

Lambo-Ducati
L'hub logistico
da venti milioni

di **Riccardo Rimondi**
a pagina 15

Ducati-Lambo, le nozze in 30.000 metri quadri

Investimento di 20 milioni per la costruzione del nuovo hub logistico. E si allontana la cessione della Rossa

Un magazzino da 30.000 metri quadri potrebbe allontanare la vendita di Ducati. O almeno, questo sperano i sindacati. Mentre a Borgo Panigale non si parla della possibile cessione, ma si nota come, se non ci fosse stato lo stesso modo di operare, sarebbe stato «impensabile» arrivare alla costruzione di un magazzino con Lamborghini. La costruzione dell'hub, a opera della P3, è già iniziata e la consegna avverrà entro fine anno.

L'investimento vale tra i 18 e i 20 milioni, servirà a spedire in tutto il mondo ricambi, accessori e abbigliamento della Rossa di Borgo Panigale e della Casa del Toro. Un segmento di attività che, per Ducati, vale oltre 100 milioni l'anno. Ducati e Lambo avranno una grande autonomia gestionale, ma convivranno entro lo stesso tetto, una struttura da 30.000 metri quadrati con uffici per 700 metri quadrati. Occuperà almeno una settantina di persone (non dipendenti delle due aziende), ma c'è chi ipotizza anche un centinaio di lavoratori. «Gli attuali magazzini non erano più in grado di soddisfare i livelli di servizio richiesti — spiega Francesco Milicia, direttore della Supply Chain di Ducati

— . Farlo insieme è stata un'opportunità. Ci sono dei costi su cui si possono fare sinergie. Abbiamo un target di clienti esigenti che richiedono l'invio di prodotti in 24 ore». Il magazzino, che utilizzerà tecnologie ecosostenibili, è nella posizione perfetta: non lontano dall'aeroporto e a meno di 15 chilometri da entrambe le aziende. È una struttura build-to-suit, cioè progettata per aderire alle esigenze del cliente. Non un semplice capannone, quindi. E questo fa pensare che, se si è scelto di movimentare gli accessori dallo stesso hub, la cessione di Ducati paventata in questi mesi possa essere più lontana. In Ducati non si parla del tema, ma Milicia riconosce che a rendere possibile l'operazione è stata anche l'appartenenza allo stesso gruppo: «Se non ci fosse lo stesso modo di operare sarebbe stato impensabile». Ne sono convinti i sindacati: «Del magazzino si parlava in primavera, ma con l'inizio delle voci di vendita il progetto era molto rallentato — ricorda il segretario della Fiom Michele Bulgarelli —. Questo progetto va nella direzione della maggiore integrazione tra Ducati e Volkswagen».

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ricambi per tutto il mondo

La struttura (con uffici per 700 metri quadrati) occuperà una settantina di persone. Potrebbero essere assunti anche un centinaio di lavoratori



SALA A PAG. 14

Pronto il nuovo insediamento per Ducati e Lamborghini



DUCATI E LAMBORGHINI SBARCANO A SALA

di PIER LUIGI TROMBETTA

- SALA BOLOGNESE -

IL ROMBO della Ducati e quello della Lamborghini a Sala Bolognese. Entro la fine dell'anno saranno completati il magazzino e gli uffici realizzati dalla società P3 - i lavori erano iniziati nel massimo riserbo - commissionati da Automobili Lamborghini e Ducati Motor Holding nel Parco P3 di Sala. La nuova struttura logistica, dove lavoreranno dipendenti di Lamborghini e Ducati il cui numero non è stato ancora comunicato, diventerà il centro europeo di stoccaggio e distribuzione delle parti di ricambio originali per questi due prestigiosi marchi noti a livello mondiale.

P3, SOCIETÀ specializzata nell'acquisizione, sviluppo e gestione di immobili logistici leader in Europa, si è aggiudicata la gara per la costruzione di questa struttura e sarà la proprietaria dei muri. «La velocità di realizzazione - spiega Jean-Luc Saporito, managing director di P3 in Italia - è stata favorita dalla collaborazione con il Comune di Sala, che ha appoggiato il pro-

getto fin dall'inizio. La nuova struttura da 30mila metri quadrati comprenderà 700 metri quadri che saranno dedicati agli uffici». L'insediamento occupa un'area di circa 11 ettari. Che comprende 5mila metri quadri per eventuali ampliamenti futuri. Altri tre ettari potranno poi essere destinati a progetti di urbanizzazione per altri clienti della P3.

«Siamo onorati - continua il manager - che due marchi così prestigiosi come Lamborghini e Ducati ci abbiano scelto per la costruzione del loro magazzino, dimostrando che l'elevata qualità delle nostre strutture continua ad attirare clienti importanti da tutto il mondo».

E CONTINUA: «Assieme al nostro partner Techbau, desidera-

FUTURO
Jean-Luc Saporito, Managing Director di P3 in Italia che realizzerà il nuovo insediamento. Sopra, il rendering della struttura, che occuperà circa 11 ettari



IN PILLOLE

Il centro

La struttura diventerà il deposito europeo di stoccaggio e distribuzione di parti di ricambio originali per mezzi del 'Toro' e la Rossa di Borgo Panigale

Gli uffici

Nell'insediamento di circa 30mila metri quadrati, settecento saranno dedicati agli uffici. Qui lavoreranno dipendenti di entrambe le aziende

Ambiente e tutela

Il magazzino utilizzerà tecnologie ecosostenibili come illuminazione led, isolamento termico e pannelli solari per riscaldare acqua e uffici

RENO GALLIERA

I sindaci a Merola: «Fermare la vendita dell'Interporto»

SINDACI della pianura in rivolta contro Virginio Merola. Gli otto Comuni dell'Unione Reno Galliera hanno inviato una lettera di protesta al primo cittadino metropolitano contro la dismissione delle quote dell'Interporto, 'decisione non concordata e non condivisa'. «Abbiamo appreso - dicono - che il piano di razionalizzazione delle società partecipate approvato dal Comune di Bologna prevede la privatizzazione di Interporto Bologna Spa, di cui è socio al 35,1%. Oggi farà lo stesso la Città metropolitana (il 17,56% delle quote) ma i sindaci ora chiedono uno stop a questo provvedimento. «Il fatto di apprendere a posteriori la decisione del Comune di Bologna - aggiungono - e appena poche ore prima quella della Città metropolitana è un fatto grave nel metodo. Nel merito, invece, stiamo parlando di un polo logistico in cui lavorano più di 4.000 addetti e in cui sono insediate più di 100 aziende».

mo ringraziare il sindaco di Sala, Emanuele Bassi, e il direttore area tecnica del Comune, Maria Grazia Murre, che hanno sempre sostenuto il progetto vigilando sui tempi dell'iter amministrativo e coinvolgendo attivamente la Città metropolitana di Bologna. Ma anche le altre autorità locali interessate che hanno tempestivamente collaborato alla nostra iniziativa».

«P3 PONE, al centro delle sue scelte professionali, gli stessi valori che ispirano il nostro lavoro - aggiunge Francesco Milicia, direttore della Supply Chain Ducati -: comprendere le esigenze del cliente, fornendo sempre la soluzione più rapida e appropriata».

Il magazzino utilizzerà diverse tecnologie ecosostenibili, come l'illuminazione led, l'isolamento termico e i pannelli solari sul tetto in grado di riscaldare l'acqua negli uffici e alimentare i sistemi di riscaldamento e raffreddamento. Inoltre, verrà utilizzata acqua di pozzo per l'irrigazione delle aree verdi circostanti. La costruzione di una pista ciclabile collegherà poi la stazione ferroviaria al Parco P3.

Lettera dei primi cittadini: «Si fermi»

L'Interporto e la vendita delle quote I sindaci della pianura contro Merola

Sindaci della pianura in rivolta contro Virginio Merola. Gli otto Comuni dell'Unione Reno Galliera (Castel Maggiore, Argelato, Bentivoglio, Galliera, Castelle d'Argile, Pieve di Cento, San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale) hanno inviato una lettera di protesta al primo cittadino metropolitano contro la dismissione delle quote dell'Interporto, «decisione non concordata e non condivisa». Tanto che i primi cittadini Erika Ferranti, Belinda Gottardi, Paolo Crescimbeni, Claudia Muzic, Claudio Pezzoli, Teresa Vergnana, Michele Giovannini

e Sergio Maccagnani chiedono a Comune capoluogo e città metropolitana di «tornare sui propri passi». «Ieri pomeriggio — si legge nella lettera aperta pubblicata dai sindaci della pianura — abbiamo appreso da una agenzia di stampa che il piano di razionalizzazione delle società partecipate» approvato dal Comune di Bologna «prevede la privatizzazione di Interporto Bologna Spa, di cui è socio al 35,1%».

Oggi il dossier verrà affrontato dalla città metropolitana ma i sindaci ora vogliono lo stop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ECONOMIA

Il gruppo Seragnoli fa shopping in Usa

BETTAZZI A PAGINA IX

L'economia

L'AMMIRAGLIA

Nella foto la Gd, l'azienda di punta di Coesia che produce macchine per impacchettare sigarette. Il gruppo cresce sempre di più anche in altri settori

Il gruppo Seragnoli fa shopping in Usa acquisite in 6 anni ben 17 società

Coesia ingloba Mgs di Minneapolis e si allarga a farmaci, cibo e cosmesi



MARCO BETTAZZI

NUOVO shopping e nuova incursione negli Stati Uniti per Coesia, il colosso della meccanica bolognese che controlla Gd, che ieri ha annunciato l'acquisizione della Mgs Machine, con sede a Minneapolis. È la nona grossa impresa inglobata in sei anni dal gruppo di Isabella Seragnoli, la 17esima considerando anche l'acquisto di singoli rami d'azienda.

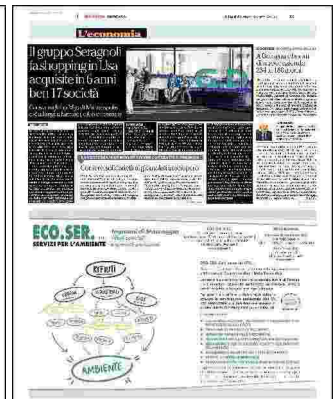
Continua dunque l'espansione del gruppo, noto per le macchine automatiche per l'impacchettamento delle sigarette prodotte dalla Gd di via Battindarno. In

realtà il campo d'azione di Coesia è più ampio da anni, tanto che la Mgs comprata ieri produce macchine e apparecchiature per i settori farmaceutico, alimentare, della cura della persona e dei cosmetici, con un fatturato previsto quest'anno di 28 milioni di dollari e 120 dipendenti. «Grazie a questa acquisizione - spiega l'ad di Coesia, Angelos Papadimitriou - Consolidaremo ulteriormente la nostra posizione di leader nel mercato in Nord America dove, in seguito all'acquisto, opereremo con sei impianti produttivi e oltre 900 collaboratori». Per-

ché Mgs arriva dopo R.A. Jones, sempre negli Stati Uniti, nel dicembre 2012. E dopo le acquisizioni di altre grandi aziende dal 2011 a oggi, come la bolognese Sasib, la svedese Flexlink, le italiane Ipi, Emmeci e Gf e le inglesi Molins e Cerulean. Coesia oggi ha 6.800 dipendenti nel mondo e un giro d'affari previsto per quest'anno di 1,6 miliardi di euro. Ma le acquisizioni segnano anche l'ingresso sempre più deciso di Coesia in campi finora presidiati da altri due colossi bolognesi, la Marchesini di Pianoro (settore

farmaceutico) e la Ima della famiglia Vacchi, tradizionalmente forti nel settore farmaceutico. Ed è soprattutto con quest'ultima che la concorrenza si fa più accesa. Sia Ima che Gd hanno infatti fornito macchine alla Philip Morris per il mega-stabilimento che la multinazionale ha costruito a Crespellano. E proprio in questi giorni Ima sta quotando in Borsa una sua controllata, Gima TT, che produce macchine per le sigarette a potenziale rischio ridotto. Cioè quelle che Philip Morris produce nel bolognese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Uil Emilia-Romagna in festa, domani all'Opificio Golinelli

UNA giornata di incontri e conferenze dedicata ai giovani e agli under 35. È l'ottava Festa della Uil Emilia Romagna, che si terrà domani, dalle 15.30, all'Opificio Golinelli di via Paolo Nanni Costa 14 e vedrà la partecipazione del segretario generale nazionale Uil, Carmelo Barbagallo (nella foto). Il programma prevede alle 15,30 la tavola rotonda 'Giovani e lavoro: quale futuro?', moderata dal capocronista del *Carlino* Bologna, Valerio Baroncini, con il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, l'ar-



civescovo Matteo Maria Zuppi, il sindaco Virginio Merola e il presidente di Confindustria, Alberto Vacchi. Le conclusioni sono affidate a Carmelo Barbagallo, che alle 17.30 incontrerà i giovani in 'Evento Lab... il futuro riparte da qui'. La chiusura è alle 20 con il concorso musicale 'Andrea Alessandri' riservato a band e artisti emergenti.

BOLOGNA PRIMO PIANO

L'ECONOMIA

«Una sola mostra, e il resto ai poveri»
Fondazione, nuovo scontro sui contributi
Le erogazioni 2015 saranno 20 milioni. La metà andrà al transito

Il Emilia Romagna in festa
Domani all'Opificio Golinelli

GAZZOTTI

DRINKO
GIAMPANE
LORIANO
PARQUET

IL PERIODICO
INGLESE 'THE'

Unimore bravissima ad attirare fondi privati

LA CLASSIFICA del periodico londinese Times Higher Education (The, specializzato sull'informazione universitaria) premia Unimore per quanto riguarda le entrate riscosse dal settore privato (*industry income*) per ricerca.

L'*industry income* rappresenta l'abilità di un'università di contribuire allo sviluppo del settore privato tramite l'innovazione e la consulenza, una missione – spiegano gli estensori del rapporto – di fondamentale importanza nella realtà accademica globale. Questa categoria misura l'entità dell'attività di *knowledge-transfer* tramite il valore delle entrate provenienti dal settore privato, in proporzione al numero di unità di personale accademico. Si tratta di un parametro in grado di rilevare quanto il settore privato sia invogliato a investire nella ricerca universitaria e quanto l'università sia in grado di attrarre fondi dal mercato commerciale.

A livello italiano l'Università di Modena e Reggio si piazza all'undicesimo posto e risulta il primo ateneo della regione Emilia-Romagna per quanto riguarda la capacità di attrarre finanziamenti dal sistema delle imprese per invenzioni, innovazioni, tecnologie e consulenze.

Col punteggio di 40.6 Unimore precede l'Università di Bologna (39.1), l'Università di Parma (37.3) e l'Università di Ferrara (34.2).

Times Higher Education ogni anno redige una classifica delle migliori 1000 università del mondo valutandole sotto l'appello della didatti-

ca, della ricerca, delle citazioni e della internazionalizzazione, oltre che delle entrate private per la ricerca.

«L'ottimo piazzamento del nostro ateneo in questa speciale classifica della ottantina di università italiane prese in esame dalla istituzione inglese – afferma il Rettore prof. Angelo O. Andrisano – riconosce gli sforzi che abbiamo compiuto in questi anni per inserire Unimore nel contesto del territorio, legando come nel caso dell'Academy del Veicolo le sue prospettive di crescita nella didattica e nella ricerca alle eccellenze presenti».



LA DICHIARAZIONE COMUNE MEDEF-CONFINDUSTRIA

Imprese al centro della nuova Europa

di Vincenzo Boccia e Pierre Gattaz

L'Italia e la Francia sono stati gli architetti e i fondatori del progetto europeo. (...) Oggi, i nostri due Paesi si trovano ad affrontare una crisi di fiducia nel progetto europeo, che nutre il populismo. La risposta a queste incertezze è naturalmente politica.

Continua ► pagina 3

Confindustria-Medef. La dichiarazione comune indirizzata ai governi in occasione del vertice di oggi

Le imprese siano al centro di una nuova Europa

Pubblichiamo ampi stralci della dichiarazione comune Medef-Confindustria in occasione del consiglio dei ministri franco-italiano di Lione

di Vincenzo Boccia* e Pierre Gattaz**

► Continua da pagina 1

Malassoluzione è in mano alle nostre imprese ed alla loro capacità di svilupparsi e creare posti di lavoro. I nostri due Paesi possiedono dei vantaggi senza eguali: la creatività, il dinamismo delle nostre imprese, settori industriali all'avanguardia. In questo contesto, vi sono novità fondamentali, come la trasformazione digitale e le nuove tendenze energetiche e climatiche, che offrono grandi opportunità.

Chiediamo ai nostri due Governi di proseguire con vigore l'attuazione delle misure strutturali necessarie per rafforzare la competitività delle nostre imprese e per ripristinare il dinamismo della nostra base industriale: ridurre gli oneri che gravano sulle imprese, ridurre la spesa pubblica a livello locale e nazionale, sviluppare gli investimenti orientati al futuro, rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle PMI.

- A livello europeo, ci aspettiamo delle risposte che possano apportare benefici concreti alle imprese e ai cittadini. L'Unione europea (...) deve anche portare a termine quei "grandi cantieri" che sono rimasti aperti. A cominciare dal completamento del mercato interno dei servizi e dal raf-

forzamento dell'industria europea. (...) Le politiche a livello UE devono creare le precondizioni per far nascere dei "campioni europei" che siano in grado di competere a livello internazionale.

In materia di politica sociale è necessario lottare contro tutte le forme di protezionismo e concorrenza sleale.

Le imprese europee hanno bisogno di poter investire e esportare in condizioni di reciprocità con gli altri partner globali e di disporre di strumenti antidumping efficaci.

Inoltre, alla vigilia dell'adozione di una nuova regolamentazione sulla metodologia di calcolo delle misure antidumping, Confindustria e MEDEF chiedono ai leader dei rispettivi Paesi di fare quanto in loro potere affinché si giunga ad una decisione che non penalizzi le imprese europee: in particolare nel caso si riscontrino distorsioni significative, l'onere della prova deve essere in capo agli esportatori stranieri. In questo modo potrà essere assicurata l'efficacia e la trasparenza del sistema.

- (...) Vogliamo ribadire l'adesione degli imprenditori francesi e italiani all'identità europea. I nostri valori fondamentali sono il nostro bene comune: la libertà di fare impresa, di pensare, di circolare, l'economia sociale del mercato. (...) In un mondo in cui gli Stati continentali si impongono, nessun Paese europeo può pensare di affrontare da solo la competizione. Accontentarsi dello status quo in Europa significherebbe condannarsi. I progetti attuali come l'Unione dei mercati dei capitali e l'Unione dell'energia sono importanti e necessari, ma non sono più sufficienti. Ora è necessario puntare sul rafforzamento dell'Unione europea (...)

Non deve esserci alcuno tabù isti-

tuzionale. Le nostre organizzazioni accolgono la determinazione dei nostri due Governi per rilanciare l'Unione economica e monetaria. In questo senso, occorre una nuova governance europea, che trasformi l'Europa intergovernativa in comunitaria.

Ci aspettiamo che il prossimo Consiglio europeo, sulla base delle proposte Juncker, possa dare un segnale forte, ma anche che il processo sia effettivamente portato avanti. Chiediamo ai nostri due Governi di avviare questa trasformazione non più rinviabile verso un'Europa più democratica, più coesa e più forte. Le priorità degli imprenditori francesi e italiani per l'Europa e per i nostri due Paesi convergono. (...)

● **I giovani** - I nostri due Paesi condividono il record negativo della disoccupazione giovanile con il 34,1% in Italia ed il 23,7% in Francia. I nostri due Paesi devono riuscire a raggiungere gli stessi risultati dei nostri partner europei. Si tratta di innalzare il livello di qualificazione, sviluppare l'apprendimento, permettere la mobilità e rimuovere tutti gli osta-



Peso: 1-2%, 3-18%



coli per l'assunzione dei giovani. *Le nostre organizzazioni lanceranno un'iniziativa comune per sviluppare scambi transfrontalieri di giovani lavoratori o apprendisti (...).*

● *Il valore del lavoro per la realizzazione di uomini e donne* - La più grande diseguaglianza in Europa è la disoccupazione. (...) I nuovi lavori, nati dalla rivoluzione digitale, creano nuove situazioni, che ci obbligano di adattare le nostre legislazioni e ad innovarle. Infine, la fiscalità nazionale non deve più penalizzare coloro che decidono di fare impresa.

● *Lo sviluppo dei territori* - L'unità europea passa anche attraverso la coesione dei nostri territori. (...) È nostra responsabilità che gli imprenditori forniscano delle risposte economiche per ridare lavoro e prospettive in questi territori. L'industria deve essere in grado di ritrovare il suo ruolo a pieno titolo.

● *L'ambizione dello sviluppo del Continente africano* - Nel 2050 l'Africa avrà due miliardi di abitanti. (...) I nostri due Paesi, (...) hanno un ruolo privilegiato da svolgere. (...) *Ci aspettiamo che il prossimo Vertice UE-Africa metta in campo una strategia a lungo termine, basata su investimenti e finanziamenti, ma soprattutto che consenta alle imprese di partecipare allo sviluppo del Continente.*

Le nostre organizzazioni decidono di lavorare insieme in cooperazione rafforzata. Gli scambi tra la Francia e l'Italia forniscono un forte contributo alla crescita.

● Sui dossier europei vitali per le nostre imprese: rilancio della politica industriale (...), sviluppo del commercio internazionale, la messa in opera dell'Unione dei mercati di capitali, dell'energia.

● Sulle sinergie imprenditoriali

transfrontaliere, in particolare per le PMI, nelle imprese del futuro come nelle attività tradizionali.

Il 25 e 26 gennaio 2018, **Confindustria** e MEDEF organizzeranno insieme a Roma il primo forum delle imprese dei due Paesi. Si tratterà di esaminare in maniera approfondita, con i responsabili politici francesi e italiani, l'insieme delle questioni bilaterali e internazionali (...)

*Presidente Confindustria

**Presidente Medef

www.ilsole24ore.com

Il testo integrale della dichiarazione

IL PRIMO FORUM

Il 25 e 26 gennaio 2018 Confindustria e Medef organizzeranno insieme a Roma il primo forum delle imprese dei due Paesi



Peso: 1-2%, 3-18%

Macron alla Sorbona. Il discorso sull'Europa «Regole d'impresa comuni per Francia e Germania» Web ed eco tax per finanziare il bilancio

Un progetto per ricostruire il consenso sulla Ue, che oltre a un po' di ingegneria costituzionali e nuove tasse sul web e sull'ambiente, punta a trasformare l'Unione in una potenza economica a guida franco-tedesca, pienamente integrata nelle regole sulle imprese. È questo in estrema sintesi il senso del discorso tenuto ieri alla Sorbona dal presidente Emmanuel Macron. **Sorrentino** ▶ pagina 6



Alla Sorbona. Emmanuel Macron

Il discorso alla Sorbona. Web tax ed eco tax europee contribuirebbero a finanziare il futuro bilancio

Così Macron vuole rifondare l'Unione

Regole comuni d'impresa per Francia e Germania, un budget per l'Eurozona

Riccardo Sorrentino

■ Un progetto per ricostruire il consenso attorno all'Unione europea. Contro i populismi, che lacerano la politica francese e diventano sempre più forti in altri Paesi. Il discorso sull'Europa che il presidente francese Emmanuel Macron ha tenuto alla Sorbona di Parigi non intende proporre soltanto un po' di ingegneria costituzionale - come il bilancio comune per Eurolandia con un unico ministro delle Finanze e il controllo parlamentare - o l'introduzione di nuove tasse e agenzie, ma vuole soprattutto dare vita a una nuova politica europea, che trasformi l'Unione in una potenza non solo economica guidata dall'avanguardia franco-tedesca, pienamente integrata nelle regole sulle imprese.

È un stato un discorso lungo,

ambizioso. Culturalmente molto francese, ma attento a costruire il consenso su due livelli: tra i governi e tra i cittadini. La proposta del bilancio comune di Eurolandia - da finanziare in prospettiva anche con un'imposta armonizzata sulle imprese, chiesta da molti governi, tra cui quello francese - ne è un esempio: Macron non vuole che il budget si faccia carico dei debiti nazionali, anche se chiede alla Germania di liberarsi del tabù del divieto dei trasferimenti finanziari tra Stati; chiede che crei stabilità e finanzi gli investimenti. L'obiettivo è fare sempre più dell'Unione una potenza economica, ma anche favorire la creazione di posti sul mercato del lavoro, da arricchire con salari minimi differenziati per Paese ma in prospettiva convergenti.

Governi e cittadini sono una

presenza costante nelle proposte di Macron. Il presidente propone di fatto - senza essere troppo esplicito - di fare dell'Unione anche una potenza militare, cominciando a dotarla di una forza di intervento, di un bilancio della difesa e di una dottrina militare comuni. E, con l'auspicio di essere imitato, apre ai cittadini della Ue l'arruolamento nelle forze armate francesi. Allo stesso modo, per ri-



Peso: 1-4%, 6-33%

spondere alle paure degli europei, propone una politica comune sull'immigrazione, con un'agenzia unica per le richieste d'asilo, una polizia di frontiera e un programma di integrazione per i rifugiati. Senza dimenticare l'esigenza di "aiutarli a casa loro", destinando allo sviluppo - soprattutto nell'area geopoliticamente strategica del Mediterraneo e dell'Africa - i proventi di una nuova tassa sulle transazioni finanziarie: il modello e le stesse entrate francesi sono a disposizione. Alla stessa strategia geopolitica risponde inoltre l'idea di allargare l'Unione ai Balcani.

L'introduzione di nuove imposte, anche per finanziare il budget di Eurolandia, è stato un ritornello del discorso di Macron, che non vuole togliere troppe risorse agli Stati: alla proposta di un'Agenzia per l'innovazione di punta, il pre-

sidente ha affiancato quella di una imposta sulle multinazionali del web. «Non possiamo avere aziende europee che pagano le tasse e le concorrenti che non le pagano», ha detto. Analogamente, le proposte ecologiche si sono concretizzate nella fissazione di un prezzo minimo e di dazi sul carbone.

L'obiettivo finale è però più politico che amministrativo. Macron ruba ai populismi il tema della sovranità - di origini francesi, peraltro - proponendo di costruire una sovranità europea, ma è attento a non disegnare un'Europa-Stato. L'Unione dovrà anzi permettere differenziazioni maggiori, ha detto, non senza un riferimento a Brexit: «Non immagino che il Regno Unito non trovi posto» nella nuova Europa.

Sovranità europea significa però meno peso delle nazioni nelle

istituzioni Ue: e Macron si spinge a proporre una Commissione dimezzata a 15 membri, promettendo quasi la rinuncia della Francia - alla quale riserva forse altre ambizioni - ad avere un proprio componente. Nello stesso spirito, per coprire i seggi lasciati liberi dai britannici, Macron intravede per il voto del 2019 liste transnazionali, alle quali potrebbe essere riservata nel 2024 la metà dei seggi. Questa riforma prevede un dibattito politico europeo mentre una nuova Università e un ampliato progetto Erasmus avrebbero il compito di creare senso di appartenenza tra i giovani universitari.

Questo vasto progetto ha bisogno di un motore, e Macron - malgrado i risultati elettorali a Berlino - lo vede nell'asse franco tedesco. L'idea è di integrare entro il 2024 almeno i due mercati armoniz-

zando le norme rilevanti per le imprese. Gli altri partner non sono però dimenticati. Macron intende presto varare - e il prossimo incontro sarà con il premier Paolo Gentiloni - un Gruppo di rifondazione europea, aperto a tutti gli Stati membri e alle istituzioni Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MESSAGGIO A BERLINO

Il presidente francese non vuole che il bilancio si faccia carico dei debiti nazionali, ma chiede che crei stabilità e finanzia gli investimenti

Il futuro dell'Europa secondo Macron

1	2	3
BILANCIO EURO E MINISTRO DELLE FINANZE	IMMIGRAZIONE, ASILO, SOLIDARIETÀ	SICUREZZA E DIFESA COMUNE UE
<p>Macron ha ribadito ieri che l'Eurozona ha bisogno di un suo bilancio per «finanziare investimenti congiunti e garantire la stabilità in presenza di shock economici». Per rassicurare i partner tedeschi, però, ha chiarito che non si tratta di mutualizzare i debiti o di risolvere i problemi finanziari di un Paese o di un altro, ma è in ballo l'abbattimento della disoccupazione «che riguarda un giovane su cinque». Un budget - ha aggiunto poi - deve andare di pari passo con «una forte leadership politica, guidata da un ministro comune, e da una forte supervisione parlamentare, a livello europeo». Le risorse per il budget potrebbero arrivare dalla tassazione del settore digitale, dalle tasse ambientali e, in futuro, anche dall'imposta sulle società, una volta che sarà stata raggiunta l'armonizzazione fiscale in Europa.</p>	<p>Secondo il presidente francese bisogna «creare un Ufficio europeo dell'asilo, che possa accelerare e armonizzare le procedure», realizzare schede interconnesse e documenti di identità biometrici sicuri. Al tempo stesso Macron auspica «la graduale istituzione di una polizia di frontiera europea», che garantisca una gestione rigorosa delle frontiere e assicuri il ritorno di coloro che non possono restare. Con un occhio alla solidarietà tra Paesi, però, il presidente francese ricorda che «fin quando lasceremo i nostri partner sommersi, senza aiutarli a difendere le frontiere, mancheremo di umanità». E aggiunge di ritenere necessario finanziare un largo programma europeo di formazione e d'integrazione per i rifugiati.</p>	<p>In materia di difesa l'Europa deve dotarsi «entro l'inizio del prossimo decennio di una forza comune di intervento, un budget di difesa comune e una dottrina comune per agire». Secondo Macron è dunque necessario incoraggiare la realizzazione al più presto di un Fondo europeo di difesa e di una cooperazione strutturata permanente, da completare tramite un'iniziativa europea di intervento che «permetta di integrare meglio le nostre forze armate in tutte le tappe». Per lottare in modo più efficace contro il terrorismo l'Europa dovrebbe creare un'Accademia europea di intelligence, che favorisca un riavvicinamento delle capacità di intelligence nazionali. Poiché infine la sicurezza deve essere garantita in tutte le sue dimensioni, bisogna dotare l'Europa di una forza comune di protezione civile.</p>



Peso: 1-4%,6-33%

G7 INDUSTRIA

Governare l'innovazione: c'è l'accordo tra i Grandi

Policy comuni per supportare le Pmi, riduzione delle barriere regolatorie e sostegno al mercato dei capitali. Sono alcuni punti contenuti nella dichiarazione congiunta firmata dai ministri dei 7 grandi Paesi industrializzati al termine della due giorni dedicati all'industria del futuro che si è tenuta alla Reggia di Venaria. I 58 punti della dichiarazione finale, corredata di tre allegati, non fissano regole o linee guida vincolanti, anche per la diversi-

tà di vedute tra i sette a partire dalla contrarietà Usa a sottoscrivere impegni stringenti, ma principi chiari che dovranno poi essere sviluppati nel prossimo summit canadese. Per il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, che ha presieduto il vertice, «la dichiarazione congiunta impegna i governi a monitorare i grandi cambiamenti del digitale su società e economia». Da oggi a sabato il G7 prosegue con le

riunioni dei ministri della Scienza e dei ministri del Lavoro.

Fotina ▶ pagina 11

Il vertice di Torino. Calenda: «La dichiarazione congiunta impegna i governi a monitorare i cambiamenti del digitale su società ed economia»

L'accordo G7: «Governare l'innovazione»

Policy comuni per supportare le Pmi riducendo barriere regolatorie e sostenendo il mercato dei capitali

Carmine Fotina

VENARIA (TORINO). Dal nostro inviato

■ Governare l'innovazione digitale per massimizzarne i benefici e gestirne i rischi può sembrare a prima vista quasi una missione impossibile. Ma a conclusione dei lavori di due giorni alla Reggia di Venaria, i ministri dei 7 grandi Paesi industrializzati firmano una dichiarazione congiunta che vuole porre almeno le basi di questo ambizioso disegno.

Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, che ha presieduto il summit, descrive così la complessità del lavoro da svolgere: «In questi giorni ci siamo interrogati se bisogna regolare o solo accompagnare i grandi cambiamenti tecnologici in corso. Sappiamo che il rischio di una gabbia che freni l'innovazione è forte, ma è necessario iniziare a sorvegliare gli impatti di quello che sta accadendo. In questa fase abbiamo deciso di attivare un monitoraggio, coinvolgendo quanto più possibile anche la società».

I 58 punti della dichiarazione finale, corredata di tre allegati, non fissano insomma delle regole o delle linee guida vincolanti, cosa peraltro apparsa presto impossibile vista la diversa sensibilità dei vari governi, a partire dalla contrarietà degli Stati Uniti a sottoscrivere impegni stringenti su standard e intelligenza artificiale. Ma si fissano principi già chiari, che dovranno poi essere sviluppati dal prossimo summit canadese.

Più spazio alle Pmi

All'"inclusione" - a cominciare dalle Pmi - è dedicato uno dei tre allegati presentati ieri. Significa in primo luogo avere approcci comuni per «supportare policy che aiutino le piccole e medie imprese a trarre pieno vantaggio dalle tecnologie emergenti, a superare il digital divide e a ridurre il gap degli investimenti». La dichiarazione fa riferimento al 50% di Pil e al 56% di occupazione che sono espressi dalle Pmi per ribadire il peso strate-

gico. «Sarà anche importante - si legge - ridurre ingiustificate barriere amministrative e regolatorie» e sostenere il mercato dei capitali per i finanziamenti alle piccole aziende.

Dati e standard

L'"apertura" è stato il secondo focus dei lavori. I 7 concordano sulla «promozione e protezione del libero flusso di informazioni transfrontaliere», comunque nel rispetto «della privacy come valore fondamentale». Nel testo c'è l'impegno a sostenere le infrastrutture digitali - con l'obiettivo di raggiungere 1,5 miliardi di nuo-



Peso: 1-3%, 11-31%

vi utenti internet entro il 2020 – e ovviamente c'è la delicatissima partita degli standard, risolta per ora con un riferimento alla volontarietà. «Crediamo – dice il testo – che standard tecnologici internazionali definiti su base volontaria dall'industria, sviluppati in modo aperto, trasparente e condiviso, con un approccio di mercato, siano decisivi per il progresso verso un mondo connesso».

Il G7 di Torino, con uno dei tre allegati, ha per la prima volta elaborato un documento congiunto sull'intelligenza artificiale (AI), un tema dagli impatti potenzialmente dirompenti su mercato

dellavoro. Il documento cita «gli immensi benefici che l'AI può portare alla società e all'economia» ma ribadisce che i 7 condividono l'approccio «umanocentrico» come condizione imprescindibile (l'automazione al servizio dell'uomo).

Sicurezza

La riunione ha prodotto consensi, qui con adesione piena degli Usa, anche sul capitolo della sicurezza (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). «Evidenziamo – riporta la dichiarazione – l'importanza della cyber security per il business, in particolare delle Pmi»,

basata su un maggiore grado di consapevolezza dei pericoli, ed «enfaticamente il bisogno di rafforzare gli sforzi per migliorare il risk management per la sicurezza digitale degli affari». Un passaggio a sé, nel capitolo sulla sicurezza, è dedicato all'importanza per i governi di avere sistemi efficienti di protezione della proprietà intellettuale.

Da oggi a sabato il G7 prosegue con le riunioni dei ministri della Scienza e dei ministri del Lavoro, lungo un ideale filo rosso per valutare gli impatti del digitale anche sulla ricerca e sull'occupazione.

LE CAUTELE DEL TESTO

Pesa la posizione Usa: sugli standard richiamo alla volontarietà. Primo documento sull'intelligenza artificiale



Alla Reggia. Da oggi a sabato il G7 prosegue con le riunioni dei ministri della Scienza e dei ministri del Lavoro



Peso: 1-3%, 11-31%

Confronto europeo. Berlino leader per i centri di competenza, Roma avanti sugli incentivi fiscali - Il mix francese e la rete Uk «Catapult»

Germania e Italia doppio modello 4.0

VENARIA (TORINO). Dal nostro inviato

Il G7 è stato un banco di prova per il coordinamento delle politiche dei singoli Paesi su Industria 4.0. Se con gli Stati Uniti le convergenze sono tutt'altro che semplici il Giappone, per storia e diversità culturale, è ancora troppo lontano, tra gli Stati europei ci sono esperienze che si intrecciano. La Commissione europea ha lanciato una piattaforma comune per la condivisione delle migliori prassi e mettere in sinergia grandi progetti.

Sono 15, a oggi, i programmi europei per Industria 4.0: a lanciarli Germania, Italia, Francia, Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Spagna, Ungheria, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo, Svezia. Da una ricognizione dei vari modelli, fatta incrociando le analisi dell'associazione Adapt, Politecnico di Milano e I-Com, emerge il grado di evoluzione del caso tedesco nelle strutture per il trasferimento tecnologico. L'Italia, con il piano basato su maxiammortamenti e credito d'imposta, è tra i Paesi guida per il sostegno fiscale alle imprese. La legge di bilancio 2017 aveva messo in cantiere un programma pluriennale da 13 miliardi. La nuova manovra agirà su un perimetro ridotto, con un plafond di poco ol-

tre al miliardo per rinnovare l'iperammortamento per il digitale, rimodulare (con aliquote meno generose) il superammortamento per le macchine tradizionali e lanciare il credito di imposta per la formazione.

Il caso Germania

Nel suo "Industrie 4.0", la Germania ha puntato su fondi diretti erogati a bando e su finanziamenti della KfW (l'equivalente della nostra Cdp) alle imprese. Si parla da sempre della forza dell'organismo Fraunhofer con i suoi 70 laboratori dedicati al trasferimento tecnologico. Malarete è molto più articolata. Il governo federale - rileva Adapt nel rapporto "Il piano Industria 4.0 una anno dopo" - ha pianificato 16 competence center (5 già attivi) legati alla specializzazione produttiva dei Länder. Il modello italiano - ancora in attesa del decreto attuativo, in forte ritardo - somiglierebbe però di più alla rete d'eccellenza tedesca dei Research campus che sviluppano il partenariato pubblico-privato con le università. Evidente la sproporzione: 30 milioni in due anni in Italia, per tutti i centri che nasceranno, a fronte dei 2 milioni all'anno per 15 anni in Germania per ciascuno dei 9 Research campus.

Il caso Francia

La Francia con "Industrie du Futur" rappresenta un modello più vicino all'Italia per alcune scelte in tema di incentivazione, a partire da superammortamento e credito d'imposta. Il mix di policy di Parigi è comunque abbastanza variegato, perché alle misure citate vanno aggiunti il credito agevolato di Bpifrance per le Pmi e le medie imprese, appalti pubblici pro innovazione e misure per le imprese con status di "innovative" che costituiscono un'altra similitudine con l'Italia. Nel 2016 il programma ha previsto 10 miliardi di euro, di cui 5,9 per istruzione, ricerca e sviluppo e 4,1 più diretti al business.

Il caso Regno Unito

Non ha una piattaforma dedicata a Industria 4.0, ma il Regno Unito ha cambiato marcia sulla politica industriale con il libro verde "Building our industrial strategy", rileva Elena Prodi di Adapt. Si prevede l'impiego di 4,7 miliardi di sterline per la ricerca entro il 2020-2021. Anche la Gran Bretagna negli ultimi decenni ha fatto ampio ricorso ai crediti di imposta. Ora, pilastro della nuova strategia è il supporto alla commercializzazione dei risultati dell'innovazione delle imprese, affidato ai "Catapults center", poli specializzati in 11 campi

(fondi pubblici per 200 milioni di).

Il caso Paesi Bassi

A differenza dell'Italia, l'intera strategia dell'Olanda è partita dall'individuazione di 9 settori di punta. Per svilupparli sono stati creati 19 consorzi in partnership pubblico-privato che curano la programmazione; sotto di loro operano i Field Lab, laboratori al servizio delle imprese. Quasi l'80% del supporto pubblico è fornito come incentivi fiscali automatici, con risorse in buona parte reperite dalle royalties dell'attività di estrazione degli idrocarburi.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA OLANDESE

Quasi l'80% del supporto pubblico è costituito da incentivi automatici provenienti dalle royalties degli idrocarburi

IN DETTAGLIO

15

Programmi

Sono i grandi programmi su Industria 4.0 lanciati da altrettanti Paesi europei

4,7 miliardi

Investimenti

È la dote (in sterline ovviamente) destinata alla ricerca e da utilizzare entro il 2020-2021 dalla Gran Bretagna: il pilastro della strategia è il supporto alla commercializzazione dei risultati dell'innovazione delle imprese

10 miliardi

Fondi

È il totale di risorse destinato in Francia al programma "Industrie du futur": 5,9 miliardi per istruzione, ricerca e sviluppo; 4,1 miliardi destinati al business



Peso: 15%



Industria 4.0: se i piccoli non fanno sentire la loro voce

di **Rita Querzé**

Positivo l'esito del G7 su Industria e Ict che si è chiuso ieri a Torino. Come ha rimarcato il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, per la prima volta i sette Paesi più industrializzati hanno messo all'ordine del giorno la questione dello sviluppo tecnologico e del suo impatto sulle nostre vite: lavoro e privacy in testa. Alla fine l'incontro si è chiuso con una comune dichiarazione comune. Inoltre sono stati condivisi tre allegati su cybersicurezza,

intelligenza artificiale e piccole e medie imprese. Quest'ultimo tema merita una particolare attenzione. Prima di tutto perché in Italia la quarta rivoluzione industriale o riguarderà le pmi o non rivoluzionerà un bel nulla visto che i piccoli rappresentano il grosso del nostro sistema produttivo. Nell'allegato condiviso dai ministri del G7 si delineano alcuni mezzi concreti per il supporto ai piccoli che accettano la sfida della digitalizzazione: favorire le reti, creazione di competenze *center e digital innovation hub*, commesse pubbliche per sviluppare nuovi mercati di prodotti e servizi innovativi. Ma su un punto resta ancora molto da

lavorare. Quello degli standard di interoperabilità tra macchine. Se un piccolo imprenditore acquista una macchina che non può dialogare con quelle di clienti e fornitori, allora è costretto ad acquistare software in grado di tradurre i linguaggi. Costi onerosi soprattutto per le piccole imprese. Che però non riescono a esercitare le stesse azioni di lobby dei colossi dell'*information technology*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lente



Peso: 9%

Competitività e industria, la (lenta) scalata italiana

L'indice Wef: migliorano infrastrutture e scuola, finanza debole

A 10 anni dalla grande crisi finanziaria l'Italia fa un (piccolo) passo in avanti nella classifica della competitività globale, salendo al 43° posto (su 137 Paesi) nel Global Competitiveness Index (Gci) calcolato ogni anno dal World Economic Forum. Nel 2016 era al 44° posto, ma nell'edizione 2006-2007 si trovava 4 gradini più in basso (47). Però altri Paesi vanno più velocemente, anche nella zona euro. Come il Portogallo, che in un solo anno guadagna 4 posizioni, salendo al 42° posto. Il confronto diretto rivela che Lisbona ottiene una migliore performance sulla fiducia nelle istituzioni (43° posto contro 95° dell'Italia), l'efficienza del mercato del lavoro (55 contro 116) e il mercato dei beni (34 contro 60), dove ad esempio la tassazione è meno

distorsiva e c'è una maggiore apertura commerciale, spiega l'economista Roberto Grotti del Wef. Anche se poi l'Italia batte il Portogallo per dimensione del mercato e sofisticatezza del business, tra i maggiori punti di forza della competitività italiana, insieme a istruzione primaria e salute (che ricevono un punteggio di 6,4 su 7) e alle infrastrutture (voto 5,4).

Pesano i soliti problemi: la rigidità del mercato del lavoro, nonostante il Jobs Act l'indicatore guadagna solo 3 gradini (al 116° posto), e il funzionamento del mercato finanziario, che scivola al 136° posto (giù di 4 posizioni).

In testa alla classifica ci sono poche novità: la Svizzera resta prima; gli Usa superano Singapore che scende al 3° posto; il

Regno Unito post Brexit diventa ottavo (2 posti in meno); la Svezia supera Londra e Tokio; la Finlandia fa due passi indietro e diventa decima.

Ma il giudizio globale sulla produttività e la prosperità futura del pianeta è meno ottimistico di quanto i puri indicatori economici come il Pil sembrano suggerire: il Rapporto sulla competitività segnala infatti che le economie non solo restano a rischio di nuovi choc, ma sono attrezzate male per affrontare la prossima ondata di innovazione e automazione. Gli ultimi 10 anni hanno inoltre dimostrato che le economie capaci di combinare la flessibilità del mercato del lavoro con un'adeguata protezione dei lavoratori, hanno avuto più successo nel creare maggiore occupazione e nel ridurre

le disuguaglianze. E questo sarà sempre più importante in un momento di transizione legato alla robotizzazione della produzione.

Giuliana Ferraino

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I campioni della competitività

2017/2018		2016/2017
1°	Svizzera	(1°)
2°	Stati Uniti	(3°)
3°	Singapore	(2°)
4°	Paesi Bassi	(4°)
5°	Germania	(5°)
6°	Hong Kong	(9°)
7°	Svezia	(10°)
8°	Regno Unito	(6°)
9°	Giappone	(7°)
10°	Finlandia	(8°)
	43° ITALIA	(44°)

Così l'Italia

	Posizione	Punteggio (1-7)	Trend
Istituzioni	95	3.5	
Infrastrutture	27	5.4	
Ambiente macroeconomico	96	4.2	
Salute e istruzione primaria	25	6.4	
Istruzione secondaria e formazione	41	5	
Efficienza del mercato di beni e prodotti	60	4.4	
Efficienza del mercato del lavoro	116	3.7	
Sviluppi del mercato finanziario	126	3.1	
Capacità tecnologica	41	5.1	
Dimensioni del mercato	12	5.6	
Sofisticatezza del business	25	4.9	
Innovazione	34	4	

Fonte: World Economic Forum, Global Competitiveness Index

Corriere della Sera



Peso: 32%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Competitività World Economic Forum: l'Italia risale

Marzio Bartoloni

■ L'Italia fa un piccolo passo in avanti sulla via della competitività, ma resta in coda tra le maggiori economie e ben distanziata dal gruppo dei G7. Il rapporto 2017 del World Economic Forum assegna infatti al nostro Paese la 43esima posizione su 137 Paesi nel «Global Competitiveness Index», in miglioramento di un posto rispetto al 2016. Un rapporto, quello del Wef, che quest'anno sottolinea anche come a dieci anni dalla grande crisi l'economia mondiale fa ancora i conti con il rischio di nuovi shock finanziari e bancari, ed è impreparata di fronte alla prossima ondata di innovazione e robotica che potrebbe bruciare milioni di posti di lavoro senza che sia stata

messa in piedi un'adeguata protezione sociale.

La classifica che va sottolineato - si basa in buona parte sulle opinioni raccolte su un campione limitato di manager e imprenditori, incorona per il nono anno consecutivo la Svizzera, davanti agli Usa che superano Singapore, in discesa al terzo posto. Si confermano nelle posizioni successive Olanda e Germania. Hong Kong migliora al sesto posto dal nono del 2016, la Svezia sale dal decimo al settimo. Scendono in classifica, perdendo ciascuno due posizioni, il Regno Unito (ottavo), Giappone (nono) e Finlandia (decima). Il Canada è 14esimo, la Francia è 22esima (da 21esima) e la Spagna 34esima (da 32esima).

Il piccolo avanzamento se-

gnato dall'Italia è frutto della migliore efficienza dei suoi mercati (60esimo posto dal 67esimo) e dei passi avanti nell'istruzione superiore e nella formazione (41esimo da 43esimo). Pesano in negativo altri indicatori (efficienza della spesa pubblica, del sistema legale, la trasparenza ecc) che relegano l'Italia oltre la 120esima posizione e addirittura alla 134esima piazza per il peso della burocrazia.

A livello generale, il rapporto evidenzia il rischio di nuovi shock economici. Le prospettive di una ripresa economica sostenuta restano a rischio - indicano gli esperti del Wef - perché i leader e i politici non sono riusciti ad introdurre le riforme necessarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Medie imprese. Il quinto osservatorio Cineas-Mediobanca sul risk management

Ricavi +30% per le aziende che gestiscono i rischi

Carlo Andrea Finotto

MILANO

■ Cresce la platea di imprese che percepisce l'importanza di una puntuale e strutturata gestione dei rischi. Anche perché i risultati testimoniano come la prassi porti dei vantaggi economici non indifferenti.

A testimoniarlo è la nuova edizione del report Cineas - il Consorzio universitario non profit fondato dal Politecnico di Milano nel 1987 - realizzato in collaborazione con l'area studi di Mediobanca. La quinta edizione dell'Osservatorio sulla diffusione del risk management nelle medie imprese italiane evidenzia che le realtà dotate di un sistema integrato per la gestione dei rischi ottengono mediamente un terzo degli utili in più rispetto alle realtà che invece ignorano o sottovalutano l'aspetto.

«Il 25,3% delle imprese del campione presenta un sistema integrato dei rischi - spiega Adolfo Bertani, presidente di Cineas - e il dato è in crescita rispetto al 2016 quando si fermava al 17,2%. Il 47,2% delle realtà monitorate ha un approccio segmentato e il 27,5% non ne dispone affatto». Insomma, una

buona fetta di medie imprese italiane continuano, probabilmente, a considerare il risk management come una fonte di costi con scarse ricadute positive per l'azienda. Ma i risultati della ricerca Cineas-Mediobanca dicono il contrario: «In termini di performance economiche - sottolinea Bertani - si evidenzia un differenziale di Roi che supera il 30% a favore delle imprese virtuose dal punto di vista della gestione del rischio».

La quinta edizione dell'Osservatorio sarà illustrata questa mattina al Politecnico di Milano, dove - oltre a Bertani e a Gabriele Barbaresco, direttore Ufficio studi Mediobanca - interverrà anche Alberto Baban, vicepresidente di Confindustria e presidente della Piccola industria. La presentazione della ricerca prevede anche una tavola rotonda con Giuliano Noci, docente di strategia e marketing al Politecnico di Milano, l'illustrazione dei casi aziendali di Isagro, Santini Maglificio sportivo e della start up Wecare, e la presentazione del progetto che Cineas sta portando avanti con Confindustria Bergamo per la diffusione della cultura del rischio.

La ricerca ha coinvolto 272 medie imprese operative nei settori della meccanica, chimica farmaceutica, alimentare, carta e stampa, metallurgia, beni per la persona e la casa. L'identikit restituisce realtà strutturate, con un fatturato medio di oltre 60 milioni di euro e un numero di addetti superiore a 150. Sono, si legge nello studio, «di imprese di proprietà familiare fondate nei primi anni Settanta alla guida delle quali, nella maggioranza dei casi, sono impegnate le prime due generazioni».

Il passaggio generazionale è uno degli elementi individuati dalle aziende come un rischio potenziale da gestire. Ma la classifica dell'Osservatorio (basata sulle risposte delle imprese) sui rischi più temuti mette al primo posto la sicurezza sul lavoro, seguita dal cyber risk (la cui percezione è cresciuta di molto negli ultimi anni). Solo in fondo alla classifica il rischio da catastrofi naturali.

«Man mano che ci si sposta verso la gestione di rischi che esulano dall'obbligatorietà legale ma che attengono più propriamente all'attivazione di leve competitive - evidenzia il di-

rettore dell'Ufficio studi di Mediobanca, Gabriele Barbaresco -, si amplia il differenziale in termini di redditività industriale a vantaggio delle imprese che dedicano a essi presidi efficaci. È il caso delle competenze professionali (+8%), degli aspetti reputazionali (+10%), della sicurezza informatica evoluta e protezione dall'hackeraggio (14%) fino al presidio della qualità del prodotto e quindi della sua non replicabilità (+21%)».

Come si tutelano le aziende dai rischi? La soluzione più diffusa è un partner esterno, spesso un consulente; alla compagnia assicurativa si rivolge solo il 28,8% del campione. Del 16,7% che affida la gestione dei rischi a risorse interne, solo il 5,2% ha nel proprio organico un risk manager.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISPOSTE

Sicurezza sul lavoro e cyber attacchi guidano la classifica delle imprese. Le catastrofi naturali sono all'ultimo posto

I risultati dell'Osservatorio

I PRINCIPALI RISCHI PERCEPITI

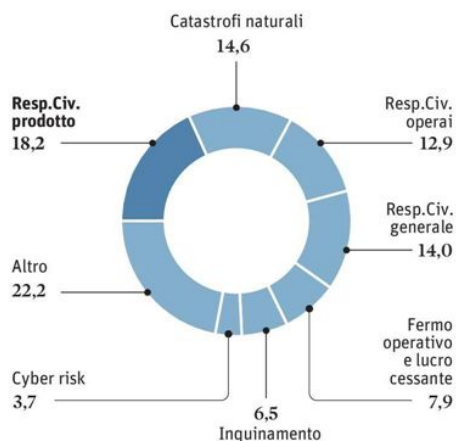
Indice sulla base delle risposte



Fonte: Cineas - Mediobanca

LE SPESE ASSICURATIVE

Quote percentuali



Peso: 20%



L'iniziativa. Dopo Campania e Basilicata arriva il nuovo distretto hi-tech previsto dal Piano Calenda per le Pmi

Digital Innovation Hub in Trentino

■ Dopo Campania e Basilicata - le ultime regioni in ordine di tempo - anche il Trentino Alto Adige crea il suo Digital Innovation Hub. Si tratta del distretto tecnologico previsto in ogni regione italiana dal Piano Calenda per aiutare le piccole e medie imprese a mettersi al passo con la nuova rivoluzione industriale. La piattaforma, come indicato dal Governo, nasce da un accordo tra Confindustria e altre realtà locali interessate a favorire l'innovazione delle imprese della Regione. A firmare l'accordo sono stati, infatti, **Confindustria Trentino Alto Adige**, **Confindustria Trento**, **Assoimpreditori Alto Adige**, **Hit Hub Innovazione Trentino** (società che promuove e valorizza la ricerca e l'innovazione del sistema Trentino)

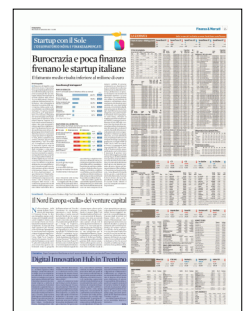
e **IDM Alto Adige** (azienda speciale della provincia di Bolzano e della C

amera di commercio locale che fornisce servizi di innovation e marketing per l'economia altoatesina). Obiettivo di tutti questi soggetti è accompagnare le aziende verso la cosiddetta Industria 4.0: quella che nasce dalla quarta rivoluzione industriale e che punta a una produzione industriale automatizzata attraverso l'utilizzo di macchine intelligenti e collegate a Internet. Per questo motivo, come indicato dal Piano Calenda, il compito del Digital Innovation Hub sarà quello di fare conoscere alle Pmi tutte le opportunità esistenti in ambito industria 4.0, fornire loro servizi di mentoring, supportarle nell'attività di pianificazione di

investimenti innovativi e nella richiesta di strumenti di finanziamento specifici pubblici e privati. Inoltre, come spiega **Stefan Pan, vice presidente di Confindustria e presidente per il Trentino Alto Adige dell'associazione che raccoglie tutti gli industriali**: "La prossima Finanziaria potrebbe affiancare misure a favore della formazione dei dipendenti. Il Piano Industria 4.0 potrà infatti funzionare solo se le imprese avranno a disposizione collaboratrici e collaboratori 4.0". Digital Innovation Hub sarà al servizio di tutte le imprese del territorio, senza distinzione di settore. Una possibilità offerta dalla capacità dei soggetti promotori di mettere insieme il proprio network di conoscenze, prime fra tutte quelle in ambito tecno-

logico. Il nuovo polo, come spiega Anna Gervasoni, presidente di HIT Hub Innovazione Trentino, «vuole essere infatti il punto di incontro tra tecnologia, impresa e territorio».

Si.Pas.



Peso: 8%

Assise. Pil da 12 miliardi, ma disoccupazione e infrastrutture mancanti rischiano di minare la crescita

Mantova guarda verso l'Europa

Boccia: «Dobbiamo mantenere una posizione di non marginalità»

Matteo Meneghella

MANTOVA

■ Anche a Mantova, come in Europa, la ripresa vede accentuarsi il divario tra chi investe e chi invece resta attardato. È una provincia a due velocità quella descritta ieri da Alberto Marengi, presidente di Confindustria Mantova, durante l'assemblea dell'associazione. Un territorio capace di fare volare l'export e di sperimentare iniziative pilota nella formazione e nel trasferimento tecnologico ma che deve fare i conti con un tasso di disoccupazione ancora elevato e con un rischio di paralisi infrastrutturale (a causa dell'emergenza-ponti) elevato. A Mantova non mancano i punti di forza - ha sintetizzato il presidente, ma «per capire perché alcune aziende battono la crisi e altre no dobbiamo guardarci intorno e farci le domande giuste. Come Confindustria il nostro compito è fare in modo che il maggior numero di aziende imbocchi la strada giusta, combattendo il clima spesso avverso all'impresa», ha aggiunto Marengi,

citando il dibattito sulla riapertura dell'ex cartiera Burgo e la vertenza Composad. «Chi è contro l'industria è contro l'Italia perché è contro i giovani, l'occupazione, il lavoro - ha rilanciato il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. Il nostro piano di inclusione giovani serve anche a superare la cultura antindustriale».

Mantova esporta oltre il 50% del pil per un controvalore di 3,3 miliardi nel semestre. A sostegno dei programmi di innovazione è stato varato un Digital Innovation Hub con Brescia e Cremona, mentre per la formazione è al debutto un Its agroindustriale. Il capitolo dolente riguarda le infrastrutture materiali. «Sono partiti i lavori della tangenziale di Guidizzolo e del ponte di San Benedetto Po lesionato dal terremoto - ha spiegato Marengi -, ma la condizione degli altri ponti, ben 536, preoccupa. La Provincia è stata svuotata di risorse e invoca un piano nazionale».

Una situazione che allontana ancora di più Mantova da un'Eu-

ropa all'interno della quale, come ha spiegato il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, «il sistema Italia deve tornare a esercitare il suo ruolo, in un contesto che sta vivendo gravi emergenze sociali che interessano da vicino il mondo dell'industria. Anche per questo serve una politica industriale europea». Per Emma Marcegaglia, presidente di BusinessEurope (è la Confindustria europea) «nonostante le preoccupazioni, oggi lo stato di salute dell'Europa è migliore. Si torna a crescere, ma la disoccupazione resta il problema, soprattutto in Italia. Serve un'assunzione di responsabilità: bisogna lavorare a un bilancio europeo, rilanciare una politica industriale e commerciale comunitaria e gli investimenti, perché un continente che non investe non ha futuro. Servono interventi privati, ma anche pubblici». Sulla stessa linea Vincenzo Boccia. «Il futuro dell'Italia - ha detto - è industriale e tutti i paesi l'hanno capito. Noi dobbiamo mantenere una posizione di non marginalità. Usa-

mo la legge di stabilità per un grande piano di inclusione giovani, per investimenti pubblici in infrastrutture che vanno dichiarate di interesse nazionale e che soprattutto vanno realizzate in fretta». Con la legge di Bilancio «dobbiamo essere realisti e pragmatici: l'importante è non smontare le riforme fatte fino a oggi, che stanno dando effetti positivi in termini di crescita dell'economia reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUOLO ASSOCIATIVO

Marengi (Confindustria Mantova): «Fare in modo che le aziende imbocchino la strada giusta, combattendo il clima spesso avverso all'impresa»



In platea. Da sinistra a destra, Antonio Tajani, Emma Marcegaglia, Vincenzo Boccia e Alberto Marengi

I numeri del territorio

12 miliardi

Il pil mantovano
Mantova esporta oltre il 50% del prodotto interno lordo

8,7%

Il tasso di disoccupazione
Nell'ultimo anno l'indice è passato dall'8 all'8,7 per cento



Peso: 19%

Le garanzie tradite

Il codice antimafia mostruosità giuridica

Carlo Nordio

Malgrado le diffuse critiche e le generali perplessità, la Camera si avvia ad approvare il cosiddetto codice antimafia nella sua dimensione più larga. Ovvero, introducendo il sequestro preventivo dei beni del presunto corrotto indipendentemente da una sua condanna definitiva. Come abbiamo scritto a suo tempo, si tratterebbe dell'ennesima improvvisazione che, sotto la parvenza di una decretazione solenne, nasconde l'incapacità del legislatore di affrontare

strategicamente il problema della corruzione, affidandosi a espedienti di assai incerta efficacia.

In realtà sembrava che il governo ci volesse ripensare. Ora invece, o per ragioni tecniche e tempistiche, o - più probabilmente - per strizzare l'occhio alle sinistre in vista delle alleanze elettorali, ritorna sui suoi passi e dà il via libera al provvedimento. Il quale, ricordiamolo, non è solo un mostro di inciviltà giuridica, ma anche un arma spuntata che, tra l'altro, attenuerà la lotta alla mafia.

Primo. La sua mostruosità giuridica deriva dal fatto che il sequestro di beni sulla base di un sospetto è un tale oltraggio alla presunzione di innocenza - e alla logica del nostro codice di procedura penale - che potrebbe essere giustificato soltanto da situazioni eccezionali: come, per l'appunto, l'aggressività economica dell'intimidazione mafiosa violenta e assassina.

Continua a pag. 22

Pucci a pag. 9

L'analisi

Il codice antimafia mostruosità giuridica

Carlo Nordio

segue dalla prima pagina

Estenderlo ad altre ipotesi, per quanto gravi, significa violare la Costituzione e renderne difficile la definizione applicativa. Secondo. Il fatto che sia un'arma spuntata deriva dalla sua assoluta inidoneità a combattere il dannato maleficio della corruzione. Contro la quale, come ripetiamo da sempre, è già stato scatenato l'intero arsenale sanzionatorio del nostro traballante ordinamento, con l'introduzione di leggi sempre nuove e di pene sempre più alte. Con l'unico risultato che nel frattempo la corruzione è aumentata in quantità e

gravità, mentre i pubblici amministratori onesti sono paralizzati dal terrore di incorrere in qualche disgrazia giudiziaria, e firmano sempre meno. Da domani, con la prospettiva di vedersi sequestrare la casa, non firmeranno più niente. Terzo. Questa bella pensata attenuerà la lotta proprio a quella mafia che viene considerata, giustamente, il nemico più agguerrito. Perché? Per la stessa ragione che, annacquando il vino, questo perde di grado. L'eccezionalità di questa norma, infatti, può esser ammessa solo dalla sua applicazione a un fenomeno di mortale pericolo per lo Stato qual è, appunto, ogni organizzazione che operi con il terrore o con l'intimidazione.

La sua estensione alla corruzione significa - di fatto - l'equiparazione di quest'ultima all'Isis e a Cosa Nostra. E poiché non c'è reato grave che non ne evochi uno di peggiore, un domani qualcuno proporrà di allargarla alla pedofilia, alla violenza sulle donne, e, perché no, all'omicidio stradale.

Concludo. Non sappiamo che sorte avrà questa legge. Pare, e questo sarebbe il paradosso più stravagante, che il governo intenda accompagnarla, o farla seguire, da una sorta di ordine del giorno interpretativo, che ne



Peso: 1-7%,22-13%



definirebbe, limitandola, l'estensione. Sarebbe l'ennesimo esempio di un'attitudine ondivaga e scombinata, che ha aumentato la confusione e ridotto la garanzie, sfasciando definitivamente quanto resta del codice del professor Vassalli. Il quale, dall'alto dei cieli, sarà tentato di restituire la sua medaglia di partigiano,

visto che questo Stato, che continua a mantenere il codice penale di Mussolini, sta invece violentando la sua creatura in modo autoritario e vergognoso.



La norma contestata

La beffa del codice antimafia il governo: nessuna modifica

► Verso l'ok definitivo della Camera ► Resta l'equiparazione mafiosi-corrotti
Solo un odg pd per monitorare gli effetti L'esecutivo: impossibile intervenire ora

IL CASO

ROMA Tra stasera e domani mattina verrà presentato un ordine del giorno del Pd in cui si invita il governo a monitorare gli effetti del nuovo Codice Antimafia arrivato ormai al rush finale. Il voto conclusivo è previsto per domani stesso e in realtà non è escluso che possano arrivare delle sorprese. Sono previsti voti segreti e i franchi tiratori potrebbero far passare emendamenti dell'opposizione e quindi rendere necessario un nuovo passaggio al Senato. In ogni caso dovrebbero essere respinte le pregiudiziali di costituzionalità di FI che parla di «atto liberticida» e l'ostruzionismo di M5S che, invece, vuole norme ancora più stringenti.

Lo scontro è sull'equiparazione tra mafiosi e corrotti. Anche una parte importante del Pd è contraria e potrebbe manifestarsi in Aula, anche perché dopo il via libera - è il ragionamento che si fa nel partito democratico e nel governo - sarà difficile correggere quanto approvato. Sotto traccia di fatto si registra una frenata sulla possibilità che l'esecutivo intervenga in tempi brevi. Il Pd darà un indirizzo all'esecutivo ma si limiterà a chiedere più che altro una verifica della legge. Gli uffici legislativi di palazzo Chigi non nascondono le perplessità su parti dell'impianto, soprattutto sulla

misura che estende il sequestro

dei beni patrimoniali a chi finisce nel mirino della giustizia per corruzione, concussione, terrorismo e stalking. Lo stesso Renzi ha espresso dubbi in passato. Ma il tempo stringe e nel governo si ritiene che sia molto complicato trovare i margini da qui alla fine della legislatura. Ai vertici del Nazareno c'è molto malumore: «L'accordo prevede che si agisca subito con decreto, è assurdo lasciare ad un magistrato la possibilità di confiscare aziende ai non mafiosi. Grave se non ci sarà un intervento», sbotta un big renziano.

GLI STRUMENTI

In un primo momento Orlando aveva aperto a correttivi. «Saranno disponibili a recepire indicazioni del Parlamento e a metterle in atto», aveva sottolineato il Guardasigilli. Ma anche negli uffici legislativi del ministero si dubita sulla possibilità di poter cambiare nuovamente. Non è solo una questione di merito, il tema è che lo spazio per una manovra simile è ridotto. Un emendamento alla legge di stabilità è escluso e all'orizzonte non è previsto un dl. «Si sono fatte delle valutazioni e degli approfondimenti - spiegano fonti del Pd - e per il momento si va avanti così». Anche perché il nuovo Codice che tra l'altro potenzia la struttura dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati e garantisce una maggiore trasparenza nella nomina degli amministratori giudiziari, andrà testato sul campo. L'orientamento è quindi quello di attendere, evitando di prestare il fianco a strumentalizzazioni.

IL MESSAGGIO

«Non possiamo lanciare un messaggio sbagliato: non è un fatto di retromarcia o meno. Siamo comunque aperti ad un dialogo riguardo le posizioni emerse anche nel mondo imprenditoriale, dell'avvocatura e del contrasto alla mafia», riferiscono ancora dal Pd. Le perplessità erano giunte da Renzi, dal presidente dell'Anac, Cantone, da **Confindustria** e anche dall'ex presidente della Camera, Violante. «E' una legge pessima», rilancia il capogruppo di FI, Brunetta. «E' un voto di valore storico, ci sono norme più stringenti per combattere le mafie e per dimostrare che lo Stato sa far funzionare bene i beni e le imprese confiscate alla criminalità», sottolinea il dem Verini. Al Senato si è inserita la possibilità del dibattimento e tolto il peculato d'uso tra i reati previsti contro la P.a. che portano alla confisca dei beni. Ma soprattutto il sequestro nei casi di corruzione è consentito solo se si è in presenza di un reato associativo, non necessariamente di stampo mafioso. «Solo se un magistrato rileva che i beni provengono da un'indubbia provenienza allora è prevista la confisca», sottolinea Mirabelli della Com-



Peso: 34%



missione Antimafia, «è una buona legge, anche le inchieste di questi giorni hanno dimostrato che c'è un collegamento netto tra corruzione e criminalità organizzata».

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FI IN TRINCEA, MALUMORE DEI RENZIANI DOPO LE CRITICHE SOLLEVATE ANCHE DA CANTONE E C'È IL RISCHIO FRANCHI TIRATORI

Il Codice Antimafia

AGENZIA per i beni sequestrati e confiscati

Compito

Dopo la confisca di secondo grado amministra i beni non solo degli

▶ indiziati di reati di mafia

ma anche degli indiziati di

▶ corruzione ▶ terrorismo

▶ concussione ▶ stalking

Personale

UN DIRETTORE
(non per forza un prefetto)

200
addetti



Fonte: testo uscito dal Senato

Regole per gli "amministratori giudiziari"

Massimo **3** incarichi

NO parenti fino al IV grado

NO conviventi

NO commensali abituali

del magistrato che li nomina

ANSA centimetri



Peso: 34%

Strumenti finanziari. Lettera di Juncker

Fondi europei, diplomazie al lavoro sul ruolo della Cdp

Giuseppe Chiellino

■ Il pressing del governo sulla Commissione europea per non escludere la Cassa depositi e prestiti (Cdp) dagli affidamenti diretti dei fondi strutturali ha prodotto i primi frutti. Una lettera inviata nei giorni scorsi dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, direttamente al presidente del Consiglio Claudio Gentiloni, potrebbe sbloccare la situazione, aprendo la strada ad un compromesso che però dovrà essere validato nel confronto tra la stessa Commissione, il Consiglio e il Parlamento (il trilogio) il prossimo 3 ottobre.

In linea con le regole europee sugli appalti, un articolo della bozza del regolamento proposta dalla Commissione prevede che i fondi europei non possano essere assegnati in modo diretto (cioè senza gara) a soggetti privati o nel cui capitale siano presenti soci privati con potere di veto (si

veda il Sole 24 Ore del 2 settembre). Questo è il caso della Cdp di cui le fondazioni bancarie hanno circa il 16%.

Juncker ha deciso, in piena autonomia, di fare propria una delle diverse soluzioni ipotizzate. Viene «specificato» il criterio relativo all'assenza di poteri di blocco e controllo da parte dell'eventuale azionariato privato presente nell'istituto pubblico al quale l'Autorità di gestione di un programma intenda affidare senza gara l'esecuzione di uno strumento finanziario. Tale potere di blocco e controllo viene specificato - non deve riguardare il "day by day management" dello strumento finanziario in questione.

Poiché le fondazioni non sono nello *steering board* - è la linea che si sta affermando - non possono controllare o bloccare le decisioni sulla gestione di strumenti finanziari cofinanziati dai fondi europei. Cdp, dunque, potrà continuare a ge-

stire strumenti del genere, a patto che ognuno di essi sia previsto da un Programma operativo, che sia congruente con la valutazione ex-ante obbligatoria per gli strumenti finanziari cofinanziati dai programmi 2014-2020, che il Comitato di sorveglianza abbia deciso di attuare lo strumento finanziario e che i criteri di selezione prevedano partner tipo Cdp. L'unica differenza è che invece di concorrere in una gara con altre banche pubbliche e private, la Cassa potrà gestire il servizio con un contratto stipulato direttamente.

Alcuni servizi della Commissione sarebbero contrari a questa soluzione, perché ritenuta non adatta a un testo regolamentare Ue, ma Juncker si è assunto la responsabilità politica della decisione. Ora l'emendamento dovrà essere proposto a Parlamento e Consiglio, nel trilogio, in modo piuttosto inusuale. Se il nuovo testo dovesse essere approva-

to, resterà un margine di rischio: ogni affidamento diretto alla Cdp dovrà passare il vaglio dell'Autorità di gestione, di quella di Audit, della Commissione, della Corte dei Conti, fino alla Corte di Giustizia in caso di ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MODIFICA

L'articolo del regolamento sugli strumenti finanziari viene «specificato». Ora la modifica dovrà passare al vaglio di Consiglio e Parlamento



Peso: 10%

IL MAGISTRATO: CONTROLLI E MENO INCARICHI ESTERNI**Università, il regno dei senza-merito
Cantone: cambiare le commissioni**DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

LIVORNO

IL presidente dell'Anac Cantone parla con *Repubblica* dell'inchiesta sulle università

italiane. E lancia una proposta contro la corruzione negli atenei: «Riduciamo gli incarichi esterni e facciamo entrare, in ogni commissione, una personalità al di fuori del mondo accademico».

ALLE PAGINE 6, 7 E 9

CON ARTICOLI DI BOCCI, CILIBERTO,
DUSI, SELVATICI, VENTURI
E UN COMMENTO DI MONTANARI**L'intervista.** Il piano di Raffaele Cantone presidente dell'Autorità anti corruzione**“Negli atenei un deficit etico
cambiamo le commissioni”**DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

LIVORNO. Nel salone al primo piano della Prefettura di Livorno Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, dice: «La Procura di Firenze sta facendo emergere fatti eclatanti, riscontrati da un primo giudice peraltro».

Che quadro ne esce?

«Preoccupante per l'università italiana. Conferma quello che avevo detto, proprio all'ateneo di Firenze, un anno fa».

Disse che eravate subissati di segnalazioni sul malcostume universitario, in particolare sui concorsi.

«Sì, e ricevetti un pacco di lettere di professori indignati».

Per il malcostume?

«No, per quello che avevo detto. Mi scrissero: "Fuori le prove". Quello universitario è un mondo suscettibile e capace di grandi difese corporative. Il rapporto professionale padre-figlio, ricorrente di per sé, in facoltà è forte».

All'Anac continuano ad arrivare denunce?

«Diverse e alcune le giriamo alle procure di competenza. Ci segnalano, soprattutto, conflitti di interesse che interverrebbero nelle scelte, nei giudizi, nelle promozioni».

Dicevamo il quadro.

«L'ordinanza cautelare mostra un sistema di controllo sui corsi universitari basato su logiche di appartenenza e mai sul merito. A tavolino si decideva chi doveva entrare e chi no».

Presidente Cantone, che cosa si può fare per migliorare l'immagine e mitigare le denunce?

«Da febbraio stiamo lavorando con la ministra Fedeli a uno specifico focus del Piano anticorruzione sull'università che, come sempre, punterà sulla prevenzione».

E che cosa prevede?

«Un ruolo attivo dei responsabili anticorruzione, presenti in ogni ateneo. Dovranno vigilare sulle incompatibilità, ovviamen-

te sui concorsi, soprattutto sugli incarichi professionali esterni e sulle consulenze».

Perché i lavori esterni agli atenei sono un problema?

«Tolgono tempo alla prima missione di un professore: la didattica. E spesso i conflitti di interesse nascono sulle consulenze esterne che rischiano di diventare l'attività più remunerativa».

Il Piano anticorruzione interverrà anche sulle commissioni universitarie?

«No, ma vorrei lanciare un'idea. In ogni commissione, per un'abilitazione, per un concorso, dovrebbe entrare una personalità esterna al mondo accademico. Perché non immaginare uno scrittore a giudicare, insieme agli altri, una prova di Letteratura italiana? Un medico, un ingegnere e un avvocato nello loro discipline? Nessuno vuole sminuire il mondo accademico, ma la contaminazione è un valore. Non conosco una categoria più gelosa delle proprie libertà dei magistrati, eppure nelle commissioni di



Peso: 1-4%,7-40%

concorso in magistratura ci sono proprio i docenti universitari».

Pensate a forme di tutela per chi denuncia? L'inchiesta "Chiamata alle armi" è partita da un ricercatore inglese.

«Bisogna aiutare i *whistleblowers*. A mettersi contro il sistema nell'università italiana si rischia».

Presidente Cantone, la Legge Gelmini nel 2010 provò a blin-

dare i dipartimenti dai familismi.

«È stata una legge dura, persino draconiana. Ha creato barriere, ma si è trovato il modo di aggirarla. Dobbiamo constatare che ne-

“

ALLAVORO

Da febbraio sto lavorando con la ministra Fedeli a un progetto specifico per l'università



Raffaele Cantone

GLIINTERVENTI

Occorre vigilare sui conflitti d'interesse derivanti da consulenze. E aprire le commissioni a membri esterni

”

ELLEKAPPA

• TROVA LE DIFFERENZE •



Peso: 1-4%,7-40%



CONFINDUSTRIA

Ict, fusione fra Anitec e Assinform

■ Anitec e Assinform hanno completato la loro fusione. Nasce così, nell'orbita di **Confindustria** ed in particolare di **Confindustria Digitale** «una sola e più forte associazione delle imprese Ict, dei contenuti e delle apparecchiature digitali business e consumer, con sedi a Milano e Roma ed oltre duecento aziende associate» si legge in

una nota. Stefano Pileri è stato nominato presidente pro-tempore di Anitec-Assinform. «Affronteremo con più autorevolezza, determinazione ed entusiasmo - commenta - le grandi sfide e le incredibili opportunità che la trasformazione digitale ci sta

offrendo». Agostino Santoni, presidente di Assinform, parla di «processo di crescita delle nostre associazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 2%

P **Trasformazione digitale** | Tecnologie in azienda | Cambio di passo

La tecnologia «semplice» riavvia il sistema Pmi

di **Sandro Mangiaterra**

Le imprese dell'Ict crescono grazie all'Ict. Può apparire una considerazione ovvia, ma non lo è affatto. Perché il settore è in continua evoluzione non solo dal punto di vista strettamente tecnologico, ma anche sul versante degli stakeholder o se si preferisce dei fruitori e potenziali clienti. Basti pensare da una parte alla pubblica amministrazione, in piena transizione verso l'online, e dall'altra alle decine di migliaia di piccole e medie imprese, impegnate ad agganciare la Quarta rivoluzione industriale. La ricerca di nuovi contatti, nuove piattaforme, nuovi linguaggi diventa essenziale. Così rincuora osservare che in prima fila nella (ri)scoperta del ruolo fondamentale di internet (e in generale del digitale) siano proprio le imprese operanti nell'information and communication technology, le portatrici del «Verbo», quelle chiamate a guidare la trasformazione del tessuto economico.

Dunque, l'Ict come punta di diamante, in un'Italia dove lo switch al digitale continua a incontrare molte resistenze, a dispetto degli sforzi (anche e soprattutto sotto forma di iperincentivi) contenuti nel Piano Industria 4.0. La conferma arriva da Ict in the net (www.ictinthenet.it), l'Osservatorio sulla diffusione in internet delle società del settore voluto e curato dal Registro.it, ente ormai giunto al 30° compleanno che fa capo all'Istituto di informatica e telematica del Cnr. Complessivamente compaiono in Rete 52.854 siti web, aperti da 38.847 imprese Ict (alcune controllano più di un sito), di cui 6.042 siti appartenenti a 4.200 aziende estere. Restando all'Italia, in particolare risultano 17.247 imprese operanti nel commercio e nella riparazione di apparecchiature, 15.763 attive nel campo delle telecomunicazioni e dell'informatica (a cominciare dalle software house), 1.365 aziende di fabbricazione di prodotti, componenti e schede elettroniche, 272 società di news, blog e informazione.

«I dati sono estremamente interessanti, pur considerando il semplice punto di partenza, la presenza di un nome a dominio .it» sostiene Maurizio Martinelli, responsabile servizi internet e sviluppo tecnologico del Registro, nonché leader del team che conduce l'Osservatorio. «Quello che viene fuori è una doppia conferma: della crescente espansione del settore e della centralità del web». Non c'è dubbio: in Italia le imprese attive nei diversi segmenti dell'Ict sono poco più di 100mila, con 565mila addetti. Ma nel totale, ovviamente, sono compresi i piccoli negozi, le società unipersonali, i tecnici a partita Iva. Risultato: una su due ha (almeno) un sito con il dominio .it. «E a ben guardare» continua Martinelli «non c'è nemmeno un grande divario tra Nord e Sud: la Campania è al sesto posto per numero di aziende e di siti, la Sicilia e la Puglia si piazzano all'ottavo e al nono posto della classifica nazionale. Niente male: l'Ict abbatte il digital divide regionale». L'aspetto più importante, però, è un altro. «In generale» assicura Martinelli «ci troviamo di fronte a siti di alta qualità. L'obiettivo di fondo è coniugare la specializzazione con il valore aggiunto di servizio proposto al potenziale cliente. Il tasso d'innovazione è intrinseco e salta all'occhio immediatamente, fin dalle prime schermate. In molti casi, specie per le società di telecomunicazioni, dove si gioca tutto sull'offerta vincente, c'è un marketing molto aggressivo. Poi ci sono le aree riservate e spesso forme di assistenza h24. Insomma, alla base emerge sempre un grande sforzo di perso-



Peso: 26%

nalizzazione nell'approccio. La comunicazione magari è su diversi livelli, ma comunque sofisticata».

In realtà, il fermento sul web si inserisce dentro la ripresa dell'intero mercato dell'Ict. Un mercato che, secondo l'ultimo rapporto sul digitale in Italia curato da Assinform, l'Associazione per l'information technology, è arrivato a valere 66,1 miliardi nel 2016, in crescita dell'1,8 per cento, con un'ulteriore

accelerazione nel corso di quest'anno (previsione a +2,3%) che dovrebbe essere confermata nel 2018 (+2,6%) e nel 2019 (+2,9%). Un cielo tornato finalmente sereno in cui spicca il risveglio dell'industria, con tassi di crescita nella spesa per l'Ict, da qui al 2019, previsti a una media annua del 4,4 per cento. Merito anche degli incentivi messi in campo dal governo, se è vero che nel primo semestre 2017 gli ordini di macchine utensili provenienti dal mercato interno sono cresciuti del 24,8% e quelli per apparecchiature elettroniche del 10,7 per cento. Nello specifico, Assinform calcola che gli investimenti direttamente riconducibili al piano Industria 4.0, a fine 2016, siano stati di 1,8 miliardi. E la domanda, tanto più se gli incentivi verranno confermati, si

manterrà in crescita tra il 10 e il 20 per cento.

«Siamo al cambio di passo» sorride Agostino Santoni, presidente dell'associazione. «Gli imprenditori, compresi i piccoli, hanno capito che il digitale è indispensabile per competere. Mi piace dire che è iniziato l'aggiornamento del sistema operativo del Paese. I motivi? Il principale è che la tecnologia ha allargato il proprio campo di azione. È diventata più disponibile. Si è ridotta la soglia di accesso. Ci sono flessibilità straordinarie. In una parola, la tecnologia è più semplice. Il cloud, per esempio: si può pure non sapere che cos'è, ma è facilissimo da usare». Logico che in questo scenario internet sia lo strumento migliore per far prendere velocità al cambiamento. E che in tal senso le protagoniste numero uno non possano che essere le stesse imprese dell'Ict. «Vero» annuisce Santoni. «Ma c'è ancora molta strada da fare. Anche sul web. In primo luogo occorre trovare nuovi linguaggi, perché fino a ieri ci rivolgevamo agli addetti ai lavori, oggi dobbiamo saper parlare con chiunque». Già. Internet a disposizione di tutti. Per raggiungere tutti.

Il mercato interno dell'Ict
vale 66 miliardi. Gli investimenti
delle piccole imprese favoriti
dal piano Industria 4.0 trainano
la ripresa del settore



Peso: 26%

Burocrazia e poca finanza frenano le startup italiane

Il fatturato medio risulta inferiore al milione di euro

Silvia Pasqualotto

■ Mancanza di liquidità, costo della forza lavoro e burocrazia. Sono questi i principali fattori critici nell'attività della propria impresa secondo gli oltre 400 startupper italiani, intervistati per la seconda edizione della ricerca "La voce delle startup". Il report realizzato dall'associazione Italia Startup - oltre a fotografare la situazione economica delle nuove imprese, dedica anche un focus ai desideri e ai problemi degli startupper. Tra questi, al primo posto, per il 44,6% degli intervistati c'è la mancanza di liquidità che viene percepita come il principale punto di debolezza della propria impresa. Seguono le risorse umane numericamente limitate, viste come un grande limite per quasi il 20% degli intervistati. Una situazione dovuta a un altro problema messo in luce dagli startupper intervistati: il costo della forza lavoro. La tassazione troppo alta del lavoro dipendente viene, infatti, considerata una criticità "estrema" dal 30% degli imprenditori, e "alta" da un altro 21%. A complicare le cose anche la burocrazia vissuta come un gravissimo problema per il 29% degli startupper e come grave dal 30% di loro. Aspetti fiscali e

incertezze normative completano il quadro di ciò che, secondo i nuovi imprenditori italiani, andrebbe migliorato per consentire alle loro imprese di avere successo. Un obiettivo complicato dal fatto che, secondo gli intervistati, l'attuale normativa non facilita nemmeno gli investimenti in formazione e manca - secondo il 36% degli startupper - di agevolazioni per l'imprenditoria di nuova generazione. Si tratta di risposte su cui pesano certamente i dati su fatturato che emergono dalla ricerca, e che confermano quanto rilevato dal ministero dello Sviluppo economico (Mise) nell'ultima rilevazione trimestrale sulle startup innovative del nostro Paese.

La maggior parte (87,3%) delle startup che ha partecipato alla ricerca si trova, infatti, in fase seed con fatturati inferiori al milione di euro. Solo il 12,7% degli intervistati ha invece dichiarato che la propria impresa appartiene alla categoria della startup consolidate e ha un fatturato superiore al milione di euro. Nello specifico: il 43,2% dichiara un fatturato complessivo nell'ultimo esercizio inferiore a 50 mila euro. Mentre solo il 0,9% delle startup si colloca nella fascia da 500 mila a un milione di euro.

Altro dato simile a quello rilevato dal Mise riguarda il numero di dipendenti. Il 50,2% delle realtà intervistate ha infatti ammesso di avere un team composto da un numero variabile di persone compreso tra 3 e 9. Sono invece il 32,6% le startup che si collocano nella fascia da 1 a 3 dipendenti. Solo il 13% dichiara da 10 a 20 persone e le imprese con un numero di dipendenti superiore a 50 sono meno del 2%. «Le startup italiane sono afflitte da un fenomeno di nanismo a cui faticiamo a dare una risposta, e la situazione non è cambiata nel corso degli ultimi due anni», rivela Federico Barilli, segretario generale di Italia Startup. Un problema su cui, secondo il segretario, pesa anche il modello di business che le startup hanno scelto finora: «All'inizio la maggior parte delle aziende puntava sul B2C e questo può aver influenzato la loro difficoltà a crescere visto che si tratta di un settore già presidiato da startup straniere diventate dei veri colossi. Il cambio di modello di business attuale può perciò essere un segnale positivo». Dalla survey emerge infatti che, nel corso dell'ultimo anno, la tipologia di clienti a cui si rivolgono le startup, è per la maggioranza (50,7%) legata al B2B e al

B2B2C (36,1%). Solo l'11% si rivolge invece ai consumatori finali con un'attività B2C. Ma se il modello di business sembra essere quello giusto, non lo è altrettanto la mancanza di apertura verso l'estero della maggior parte delle startup. Il 35,9% ha detto infatti di non esportare i propri prodotti o servizi in altri Paesi. Sono inoltre il 36,4% le aziende che dichiarano meno del 10% del fatturato prodotto all'estero. Eppure gli startupper italiani avrebbero dalla loro l'esperienza nel mondo del lavoro - come dimostra l'età media di circa 40 anni - e soprattutto un alto livello di istruzione. Secondo la ricerca il 26,2% dei nuovi imprenditori ha, infatti, una laurea di secondo livello. Mentre il 30,2% ha conseguito un master o un post laurea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL MIRINO

Secondo gli intervistati del sondaggio «La voce delle startup» l'attuale normativa non aiuta l'investimento in formazione



Peso: 22%

Cosa dicono gli startupper?

PUNTO DI DEBOLEZZA

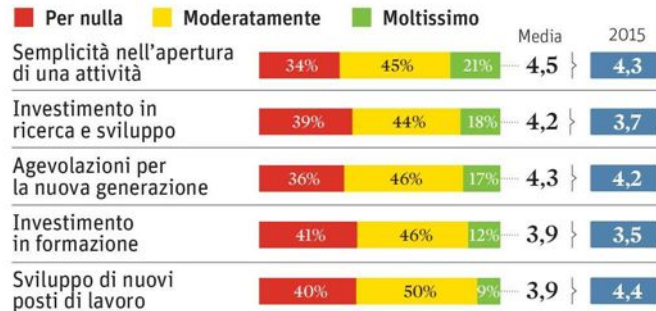
Qual è il principale punto di debolezza della sua startup?



Fonte: Report Italia Startup

VALUTAZIONE SULLA NORMATIVA

Quanto ritiene che l'attuale normativa favorisca lo sviluppo della nuova imprenditoria ed il mondo delle startup?



Fonte: Italia Startup



Peso: 22%

SVILUPPO SOSTENIBILE

Il fronte economico

Tre pilastri per lo sviluppo sostenibile economico

Welfare pubblico e privato, conciliazione vita-lavoro, formazione continua: Governo e imprese stanno lavorando a nuovi strumenti di sostegno ai cittadini, con primi effetti positivi misurabili

di **Cristina Casadei**

La compensazione tra l'arretramento del welfare pubblico, ormai parte della nostra quotidianità, e l'avanzamento del welfare privato arriva, in parte, sul fronte fiscale. E cerca un suo spazio tra le righe delle 5P (persone, pace, pianeta, prosperità, partnership) che sono state indicate nella Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, in fase di approvazione. Da qualunque angolatura si affronti il tema del welfare, il nodo delle risorse è quello più difficile da sciogliere e si intreccia sempre con quello della sostenibilità. Tutti gli attori, dai corpi intermedi fino ai politici, quando si avvicinano al welfare sanno bene che il conto di qualsiasi iniziativa è sempre molto salato e quindi prima ancora di discuterla ci sono due ragionamenti che devono scorrere paralleli: il primo riguarda l'utilità sociale, il secondo la sostenibilità in termini economici.

L'attivismo di imprese, sindacati e politici per poter portare al mulino dei lavoratori un risultato che vada al di là del denaro si misura in numerosi accordi. A diversi livelli. In molti contratti collettivi nazionali di lavoro le imprese, d'intesa con i sindacati, hanno deciso di investire sulla sanità integrativa e sulla previdenza complementare, visto che con l'allungamento dell'età pensionabile, salute e sicurezza economica sono diventati una preoccupazione per i lavoratori. Ci hanno pensato categorie come chimica, farmaceutica, meccanica, tessile, gomma plastica, solo per citare l'inizio di un lungo elenco.

Passando dal livello nazionale a quello aziendale e territoriale parlano chiaro gli accordi sui premi di produttività. Secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero del Lavoro in settembre, sono 25.658 i contratti aziendali e territoriali depositati; la grande maggioranza si riferisce a contratti aziendali mentre sono 2.319 i contratti territoriali. Entrando nel merito dei contenuti delle intese attive nel 2017, 10.209 si propongono di raggiunge-

re obiettivi di produttività, 7.413 di redditività, 6.188 di qualità, mentre 1.740 prevedono un piano di partecipazione e 4.024 prevedono misure di welfare aziendale. Il meccanismo che questi accordi hanno sviluppato, allo stato attuale, appare molto virtuoso. Non si può dimenticare il ruolo del decreto interministeriale (in attuazione della norma contenuta nella legge di Stabilità 2016), che prevede una tassazione agevolata con imposta sostitutiva del 10% per i premi di risultato (con limiti per il premio e per il reddito), e per le somme erogate sotto forma di partecipazione agli utili dell'impresa e che prevede inoltre che l'eventuale scelta del lavoratore di convertire premi di risultato agevolati nei benefit ricompresi nel welfare aziendale comporti una detassazione completa. Tutto questo però a fronte di risultati oggettivi. Di qui la forte attenzione ai criteri di misurazione degli incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione. Sulla detassazione del welfare le parti sociali hanno trovato una forte sintonia e l'escalation degli accordi mostra l'interesse forte tanto nelle grandi imprese quanto nelle Pmi, come testimonia la crescita degli accordi territoriali (cui aderiscono soprattutto Pmi prive di rappresentanza sindacale). Quando si parla di welfare si affronta un tema sempre molto complesso e non manca qualche preoccupazione, soprattutto in casa Cgil. Che la sperimenta-



Peso: 36%



zione della detassazione vada proseguita non vi è dubbio, ma il timore è che il capitolo previdenze e collettività, in futuro, ne facciano le spese. La detassazione dei premi avviene attraverso l'uso di risorse pubbliche, ma per la Cgil non si deve incorrere nell'errore di mettere in contrapposizione welfare contrattuale e welfare pubblico e soprattutto non si possono utilizzare risorse pubbliche per finanziare il welfare aziendale sottraendo risorse al sistema universale di welfare perché questo produrrebbe diseguaglianze.

Sempre rimanendo al livello aziendale c'è un altro intervento sul fronte fiscale da citare. E cioè il decreto che riconosce sgravi contributivi ai datori di lavoro privati che abbiano previsto, nei contratti collettivi aziendali, istituti di conciliazione tra vita professionale e privata dei lavoratori. La sperimentazione, prevista dal decreto le-

gislativo n. 80/2015, consentirà di destinare 110 milioni per il biennio 2017 e 2018, a valere sul Fondo per il finanziamento di sgravi contributivi per incentivare la contrattazione di secondo livello.

Welfare, conciliazione vita-lavoro, ma anche formazione continua. Lo sviluppo sostenibile non può trascurare questo tassello. Con l'approvazione della legge n. 388/2000 sono nati i Fondi interprofessionali, organismi bilaterali con il compito di favorire la formazione e l'occupabilità dei lavoratori. In questa fase di svolta tecnologica, i progetti di formazione non mancano, come mostrano le domande che arrivano ai bandi. Non si può però dire lo stesso delle risorse, dopo il passaggio del contributo dello 0,30% della massa salariale lorda che alimenta i fondi allo 0,19%, a favore in una prima fase degli ammortizzatori

sociali e poi della fiscalità generale. La coperta, già corta, negli anni è stata accorciata ancor di più, ma il ruolo strategico della formazione continua per l'occupabilità è rimasto immutato.

110
milioni

I fondi conciliazione vita-lavoro 2017-18
I contratti aziendali stanno introducendo istituti di conciliazione tra vita professionale e privata dei lavoratori. Alla sperimentazione in atto, prevista dal decreto legislativo 80/2015, andranno 110 milioni nel biennio 2017-2018

25.658

I contratti depositati in totale
Comprendono sia i contratti aziendali di secondo livello sia quelli territoriali

2.319

I contratti territoriali

Vi aderiscono soprattutto le Pmi prive di rappresentanze sindacali (Rsu o Rsa)

13.004

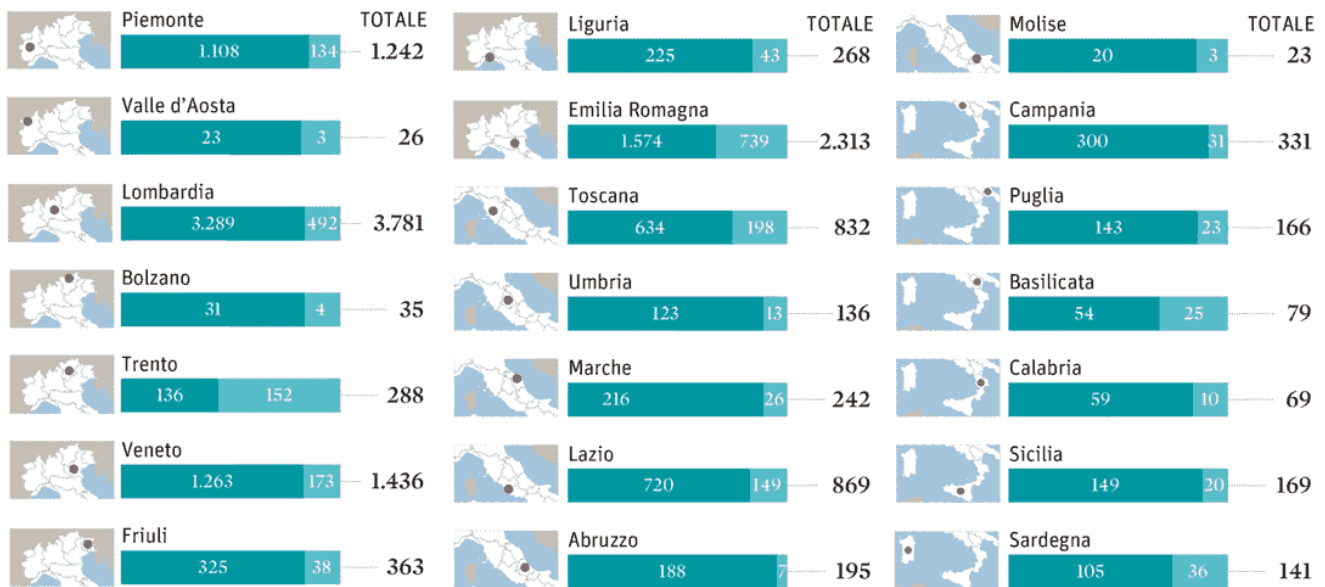
I contratti attivi

Sono quelli in cui il periodo di validità indicato comprende il 2017

Premi di produttività: i contratti attivi nel 2017 depositati al 15 settembre scorso

La distribuzione territoriale dei contratti attivi

■ Aziendale ■ Territoriale



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



Peso: 36%

Le mosse dell'Unione europea

La politica industriale Ue sposa l'economia circolare

di Elena Comelli

L'Europa punta sull'economia circolare. E non si tratta solo di avanzare sulla strada del riciclo dei materiali di scarto, su cui l'Europarlamento si è mosso quest'anno per alzare l'obiettivo al 70% nel 2030. La vera rivoluzione dovrà venire da una nuova strategia di politica industriale, orientata a costruire un sistema produttivo capace di rigenerare sé stesso, consumando sempre meno materiali vergini.

L'obiettivo è «promuovere l'economia circolare ed ecologica, per preparare il terreno a un'industria europea che sia intelligente, innovativa e sostenibile», ha detto il vice presidente della Commissione europea Jyrki Katainen nel presentare nelle scorse settimane la strategia europea di politica industriale con le nuove linee guida del Piano europeo per l'economia circolare, già annunciate dal presidente Jean-Claude Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione. Bruxelles prosegue dunque lungo la strada tracciata negli ultimi anni di usare la sostenibilità come volano per rilanciare l'industria europea dopo la crisi. «Numerose aziende europee si trovano ad una svolta. Oggi parlare di politica industriale vuol dire rendere le nostre industrie in grado di concretizzare la crescita sostenibile e creare occupazione per le nostre regioni», ha detto il commissario per il Mercato interno Elzbieta Bienkowska durante la presentazione, in cui i due commissari hanno annunciato che «a dicembre 2017» la Commissione presenterà «una nuova serie di azioni sull'economia circolare», tra cui «una strategia

per muoversi verso un'economia circolare della plastica in Europa». Non solo: si punta anche su «uno sviluppo più forte della bio-economia», con il «miglioramento della produzione di risorse biologiche rinnovabili e la loro conversione in bio-prodotti e bio-energia».

Nell'incontro di ieri su «Reinventing plastics - Closing the circle» la Commissione ha convocato operatori del settore, istituzioni e stakeholder per esporre la nuova strategia sulle materie plastiche in discussione a livello comunitario, uno dei pilastri dell'impegno Ue verso la transizione all'economia circolare. La plastica è un materiale cruciale per lo sviluppo economico europeo, visto che dà lavoro a 1,4 milioni di persone e genera un giro d'affari intorno a 350 miliardi di euro, ma la sua crescente diffusione pone una serie di sfide in termini di produzione, utilizzo e fine vita. Per questa ragione, nel suo Piano europeo per l'economia circolare, la Commissione indica al primo punto l'elaborazione di una nuova strategia per le plastiche che toccherà aspetti quali la riduzione della dipendenza dalle materie prime fossili, il riutilizzo degli scarti, la riduzione della dispersione nell'ambiente. Tra le proposte c'è anche quella di introdurre l'obbligo di rendere tutti gli imballaggi di plastica riciclabili entro il 2030.

D'altra parte, già il pacchetto normativo economia circolare approvato quest'anno dal Parlamento europeo alza al 70% l'obiettivo di riciclo per tutti gli imballaggi entro il 2025 e all'80% entro il 2030. Nello stesso pacchetto si prevede l'adozione di ambiziosi target di riduzione dei conferimenti in discarica al 25% nel 2025 e al 5% nel 2030 per tutti i rifiuti

urbani, che dovrebbero essere riciclati al 60% entro il 2025 e al 70% entro il 2030; eliminata inoltre la limitazione per cui i sistemi di raccolta differenziata - dell'organico, ma anche della carta, della plastica, del vetro e dei metalli - debbano realizzarsi solo laddove sia «tecnicamente, economicamente ed ambientalmente praticabile», che rendeva troppo aleatoria la proposta della Commissione.

L'Europarlamento si sta muovendo anche sul piano del design dei prodotti, punto focale della circolarità, come indicato dalla famosa definizione della Ellen MacArthur Foundation, secondo cui l'economia circolare è «riparativa e rigenerativa sin dalla progettazione e mira a mantenere in ogni momento i prodotti, i componenti e i materiali al massimo utilizzo e valore». Il Parlamento ha invitato la Commissione a considerare «un'etichetta europea volontaria» che indichi durabilità, progettazione ecocompatibile, possibilità di modulazione dei componenti e riparabilità dei prodotti. Il 77% dei cittadini europei ha dichiarato in un sondaggio che preferirebbe riparare gli oggetti acquistati piuttosto che sostituirli.



Peso: 12%